

CAPITOLO VIII.

Cronaca dei quindici anni seguenti.

Il motuproprio del 6 di luglio 1816 operò nell'ordinamento civile dello stato una riforma per cui vi furono introdotti gran parte degli ordini de' reggimenti moderni. Cessò allora il privilegio che avevano i patrizi nell'amministrazione del comune, e nobili e cittadini furono eletti dal pontefice in numero pari a comporre il nuovo consiglio che si riunì per la prima volta il giorno primo di ottobre del detto anno. Nella nomina dei consiglieri non si guardò a grette e odiose considerazioni di partito: il cittadino amministratore del Clitunno, il questore della repubblica, il segretario generale del dipartimento francese, il sotto prefetto di Spoleto, il maire e il suo primo aggiunto, vi si trovarono uniti al cavaliere Alberini, al conte Ilario della Genga, ai componenti delle reggenze cesaree, e tutti in compagnia di mercadanti, e di proprietari campagnuoli. [pag.145] Il comune doveva essere amministrato da una magistratura composta di un gonfaloniere e di sei anziani, nomi tolti dagli antichi comuni. Il consiglio ne propose le terne, e il pontefice nominò gonfaloniere il conte Bernardino Montani, e anziani Giovanni - Lentulo Arroni, Girolamo Leoncilli, Mauro Mauri Tagliaferri, Giovanni Cimarelli, Nicola Benedetti e Francesco Marignoli ⁽¹⁾. Furono in ugual modo eletti i sindaci delle comunità appodiate al comune ⁽²⁾. Il Montani, allora nel meglio della sua virilità, colto, addestrato tra i passati avvenimenti ai nuovi modi di amministrazione e studioso degl'interessi e dell'onore della città nativa, fu, si può dire, l'educatore e il Mentore del nuovo comune. Chi consulti gli atti e i discorsi suoi, vedrà con quanta operosità e saviezza egli esercitasse quella pubblica rappresentanza. E dell'attitudine, e della buona volontà ve n'era allora gran bisogno. Per ripetuti scarsi raccolti languivano le genti ed andavano senza lavoro errando, fameliche e scabbiose turbe, per campagne e per città. Il governo imponeva una soprattassa onde soccorrere a così gravi bisogni, e commetteva ai consigli comunali di prender conoscenza delle vere condizioni del popolo, e di proporre i più opportuni rimedi ⁽³⁾. Il Montani diede ottimo indirizzo a queste operazioni: furono distinti gl'infermicci inabili a lavorare ai validi privi di lavoro; la soprattassa insufficiente al bisogno fu ragionevolmente aumentata, e in diversa misura equamente ripartita tra proprietari, commercianti e capitalisti, aprendo altresì la via alle contribuzioni volontarie. Fu vietato l'accattare, ma raccolti gl'invalidi e alimentati in due ricoveri: gli uomini in S. Paolo fuori delle mura, le donne nel soppresso monastero di S. Andrea. Gli operai validi furono posti a lavorare in opere pubbliche ⁽⁴⁾. Il Montani riassumeva e proponeva al consiglio i più utili lavori già disegnati dalla reggenza e dagli ultimi priori. Dapprima si pensava di aprire una grande strada che dalla porta di S. Luca, traversando la vigna di Girolamo Sorchi, si prolungasse al palazzo Mongalli, ma le trattative che s'impresero a questo fine col detto Sorchi essendo riuscite vane, i pensieri si volsero al risarcimento dello stradone fuori di porta Loreto, e [pag.146] all'apertura della strada di porta San Luca, detta la *Passeggiata*. Questa che, uscendo da una porta nuova, aperta presso l'antica, corre diritta sino al piede del colle dei cappuccini, e tocca con un ramo la strada romana incontro al prospetto monumentale di S. Pietro, distinta in viali chiusi da siepi di bosso, ombreggiati di acaci, catalpe, ailanti, e castagni, amene verdure, con belle viste all'intorno del montelucò, di vaghe colline, di chine azzurre di monti lontani, fu luogo di diporto e suburbano passeggio sino ai nostri tempi ⁽⁵⁾. Ma gli operai abbondavano, e non potevano tutti essere impiegati in un solo lavoro; per la qual cosa si pose ad effetto altra opera già messa innanzi dalla reggenza, cioè la strada che dalla piazza di S. Simone, per gli orti dei conventuali, e un podere del Fedeli, mette al ponte delle torri, al quale prima non si poteva andare che salendo alla seconda porta della rocca e ridiscendendo la china opposta ⁽⁶⁾. Il gonfaloniere aveva anche supplicato il pontefice per la edificazione di un ponte sul Tessino innanzi alla porta S. Gregorio. Le istanze furono accolte, e il 21 d'aprile 1817, si pose mano, a spese del governo, anche a quest'opera ⁽⁷⁾. E fu con tale occasione che si rinvenne l'antico ponte romano rimasto sepolto nelle ghiaie del torrente, cui fu dato il nome di ponte sanguinario; e si trattò poi a lungo dei modi di riscavarlo. I detti lavori ed altri minori davano maniera

di alimentare un gran numero di operai, ma i patimenti prima sofferti ne avevano estenuato e disposto i corpi alle infermità. Tra gli ultimi giorni di aprile e i primi di maggio, il tifo cominciò a serpeggiare nella città, e in breve prese ad imperversare fieramente (8). Molti morirono per la violenza del male, molti più per l'erroneo modo di medicarlo. Scrive un contemporaneo che vi si adoperavano liquori spiritosi e altri attonanti, mentre si sarebbe dovuto fare uso di rimedi blandi e semplici e debilitanti. Checchè ne fosse, i medici operavano per certo con gran convincimento, perchè due di loro, caduti infermi di quel malore, quantunque consigliati ad adottare altra maniera di cura, morirono vittime del loro sistema (9). Nell'inferire del male i morti si seppellivano in S. Angelo sul colle Ciciano; e poichè la congregazione del buongoverno sino dal quattro di giugno [pag.147] aveva vietato la tumulazione nelle chiese, ed ordinato la costruzione dei cimiteri per tutto, il gonfaloniere proponeva che quello stesso luogo, remoto, già recinto, e senza pericolo che alla città ne venisse mal'aria, fosse destinato a cimiterio permanente. Ma altri furono di contrario avviso, per la difficile via; e fu commesso ad alcuni consiglieri di cercare luogo meno disagiato. Si credette di averlo trovato in un campo di Reacciano al tramonto della città, e non lontano; ma il terreno fu giudicato disadatto, e si tornò sulla proposta del gonfaloniere (10). Mutate però le persone, passata l'occasione, e non insistendo il governo, non se ne fece poi altro; ma Sant'Angelo servì poi sempre di cimiterio alla rocca, che nello stesso anno 1817 era stata convertita in luogo di pena, e insieme a carcere preventivo. Furono opere del Montani l'istituzione del mercato del mercoledì, l'iniziamento del dazio d'introduzione, la riduzione dell'orologio pubblico al sistema astronomico, l'esclusione dei fienili dalla città, la chiusura della fontana di S. Simone nella cancellata di ferro, e l'efficace rinnovamento dei provvedimenti, di cui già feci parola, per la conservazione delle selve del Monteluco (11). Appartiene al tempo in cui il Montani era gonfaloniere l'aneddoto di un incognito viaggiatore che, trattenendosi in un caffè della piazza, fu riconosciuto e festeggiato da un professore di violino che era allo stipendio del comune. Saputosi come quegli fosse il celebre maestro Rossini, gli furono fatte dal gonfaloniere quelle dimostrazioni di onore e quelle esibizioni che a cotant'uomo si convenivano; e poichè egli si lasciò indurre ad andare al teatro, ove si cantava una sua opera, il gonfaloniere lo accomodò del proprio palco. Portatosi poi ivi a riverirlo, il Rossini gli disse: *Signor gonfaloniere faccio i miei rallegramenti per l'orchestra e le mie condoglianze per i cantanti!* Essendo allora l'orchestra di tutti spoletini, non ho voluto tacere questo loro vanto nella coltura della musica istrumentale.

Compiuto il tempo dell'ufficio del Montani, fu nel settembre del 1818 eletto il Mongalli che, tenendo la esazione, non ne poté assumere l'esercizio. Francesco Laurenti, Antonio Pila, e Giovanni Leoncilli anziani elessero a farne le funzioni il collega Arroni, ma il 23 maggio 1819 fu messo in quella carica Giovanni Leoncilli, che era stato consultore della delegazione, nella quale al Valguarnera era succeduto nel novembre del 1817 Do [pag.148] menico Lolli di Ferentino che aveva avuto nel gennaio 1819 a successore Adriano Fieschi genovese dei conti di Lavagna (12). Essendo stato in quest'anno celebrata la festa dell'Assunta con straordinaria solennità, una compagnia di cittadini fabbricò a sue spese per la giostra del toro, e per altri spettacoli, un anfiteatro di legno nella piazza di S. Simone; il quale edificio fu poi conservato per qualche tempo (13). E fu in quest'anno anche rimodernato il teatro. Fece il comune ciò che richiedeva il mantenimento del fabbricato: restauri di mura, di tetti, di pavimenti; e fecero i possessori de' palchi ciò che risguardava l'ornato: decorazioni sceniche, dipinture de' palchi e della volta (14). Questa è la restaurazione di cui feci menzione per incidenza nel capitolo venticinquesimo della storia del comune; e fu operata da alcuni Fiorentini che le cose pregevoli d'arte che v'erano fecero disparire, e altre ne sostituirono di molto inferiori che dettero al teatro l'aspetto che conservò sino all'elegante rinnovamento che poco fa ne fu fatto co' disegni e la direzione dell'insigne architetto spoletino cavalier Montiroli. Nell'occasione del passaggio dell'imperatore d'Austria, che in quella primavera si recò a Roma e a Napoli per suo diporto, si riscavò per intero un arco del ponte sanguinario, perchè egli potesse vedere quell'antica costruzione (15). E posteriormente il Pacca cardinal camerlengo e protettore della città, il quale voleva che quel monumento fosse rimesso pienamente in vista, eccitava i notabili e gli altri proprietari a contribuire alla spesa che a far ciò fosse necessaria, nè questi si ricusavano, ma con cauta deliberazione, perchè non si conosceva a che fosse potuta giungere la detta spesa (16).

Nel cominciare di giugno del 1820 nuovi e pressantissimi avvisi pervenivano al capitolo della cattedrale, che le pratiche dello smembramento di Norcia dalla diocesi, per erigerla in vescovato, unendole i territori di Visso, di Cascia e di Monteleone, erano spinte innanzi alacremenente. I canonici chiedevano che il comune contribuisse alla spesa che erano per fare, mandando a Roma loro deputati a sostenere i diritti e le convenienze della Chiesa spoletina. Il comune non potendo, per le discipline in vigore, deliberare spese di questo genere, rispose [pag.149] che farebbe invece istanze ai cardinali protettori perchè favorissero l'opera dei deputati (17). Ma fu vana cura chè, ritenuta l'utilità della nuova diocesi, nello stesso mese la istituzione della medesima ebbe effetto con la bolla *Ad tuendam*, e con la elezione a quel nuovo vescovato di monsignor Gaetano Bonanni romano, uomo di egregi costumi, e larghissimo del proprio alla città di sua residenza (18). A Spoleto si darebbero compensi per questa perdita, e a prepararne l'effetto nel settembre del 1820 il Canali fu trasferito alla diocesi di Tivoli, e questa di Spoleto fu data ad amministrare, quale vicario apostolico, a monsignor Stefano Scerra già vicario generale di quel vescovo (19). Nel tempo di questa amministrazione si trattava nel comune con molto studio di migliorare l'insegnamento elementare. Francesco Frascherelli, uno degli anziani, proponeva di adottare il nuovo metodo detto mutuo insegnamento, pel quale i fanciulli con gran facilità apprendevano simultaneamente a leggere e a scrivere in pochi mesi. Fu commesso al canonico Gentilini (poi vescovo di Rimini) prefetto delle scuole, di dare il suo parere intorno a questa proposta. Il Gentilini prese da sè stesso conoscenza pratica del nuovo metodo in Firenze, e il detto Frascherelli procacciò al comune altre informazioni da Roma e da Spello. Furono tutte favorevoli, e risultò che con soli cento scudi si poteva aprire una scuola a trecento fanciulli. Il 27 settembre 1820 fu chiamato il consiglio a deliberare se volesse adottare questa nuova maniera d'insegnamento, o quello dei fratelli delle scuole cristiane grandemente raccomandati da monsignore Scerra. Il consiglio, con trentun voto contro tre, antepose e adottò le scuole di mutuo insegnamento (20). Il compenso a Spoleto per lo smembramento di Norcia dalla diocesi, adoperandovisi a poter suo il cardinale della Genga, non si fece aspettare; e al cominciare dal 1821, Spoleto fu innalzato al grado di arcivescovato, e ne fu nominato primo arcivescovo Mario Ancaiani allora vescovo di Gubbio. Il capitolo e il comune mandarono subito colà i loro rappresentanti a congratularsi con l'arcivescovo; anzi pel comune v'andò lo stesso gonfaloniere Leoncilli. L'Ancaiani non venne a Spoleto allora, ma solo dopo parecchi mesi (21). [pag.150]

In questo mezzo una inaspettata e subita cagione di commozione e di timori sopravveniva. Il rivolgimento onde i carbonari avevano, sino dal 6 luglio 1820, mutato l'assoluto reggimento di Napoli in rappresentativo, con più o meno manifesta agitazione negli altri luoghi d'Italia, essendo stato riprovato dalle maggiori potenze, un poderoso esercito austriaco, esecutore dei decreti di Laybach, s'inoltrava contro quel regno. Il 19 febbraio il gonfaloniere Leoncilli chiamava con gran pressa a riunirsi gli anziani e molti altri notevoli cittadini laici ed ecclesiastici per consultarli intorno ad un gravissimo fatto. Era stata affissa in quella mattina una notificazione in cui la segreteria di stato pubblicava come da sediziosi venisse annunciato un prossimo rivolgimento negli stati pontifici, e che erano stati scelti a centri d'insurrezione Pesaro, Macerata, Frosinone, e Spoleto. Di ciò, diceva il gonfaloniere, essersi turbata ogni classe di cittadini; ed esser di gran rilievo il mostrare l'insussistenza di queste voci chè, sebbene la notificazione non accennasse che nelle supposte trame fossero involti degli spoletini, pure non tutti intenderebbero giustamente il significato di quella nei diversi luoghi ove era stata pubblicata, e specialmente l'esercito austriaco che vicino a porre il piede in questo territorio, potrebbe entrarvi per tali voci sinistramente disposto. Chiedeva che lo consigliassero intorno al modo d'allontanare le perniciose conseguenze di queste malaugurate voci, che muovevano dai confini del regno. Seguendo le deliberazioni del congresso, fu spacciato un corriere al Consalvi per protestare la più leale devozione al governo, e dichiarare l'universale abborrimento de' cittadini dalle supposte trame. Si compiacesse il cardinale raccomandare la città al barone Frimont generale supremo dell'esercito austriaco, perchè le avesse que' riguardi che gli eserciti imperiali le avevano sempre avuto. Furono mandati per la stessa ragione al delegato i priori delle tre collegiate insieme ad altri cittadini, e per dichiarare l'avversione di tutti i ceti ai disegni de' sediziosi (22). Il 24 giunse la vanguardia dell'esercito comandata dal general Villata. Continuò il passaggio delle truppe e di vari generali sino al 28 in cui era in città il Frimont col quartier

generale, che fu seguito da altre truppe dal primo all'undici di marzo ⁽²³⁾. È noto che queste genti erano ancora in camino quando il general Pepe, in luogo di tenersi [p.151] in difesa, avendo temerariamente assalito gli Austriaci a Rieti, ne fu respinto e messo in disordine; nè un breve vantaggio avuto dal general Giovanni Russo che, incontrate alcune colonne nemiche, le respinse, potè impedire la rotta e la fuga di quell'esercito di guardie nazionali. Nè giovando la rivoluzione del Piemonte, ed essendo i carbonari giuntati dagli stessi loro capi, le cose napoletane in pochi giorni tornarono alle condizioni in cui erano innanzi al luglio del 1820 ⁽²⁴⁾. Quanto a questa città di cui scrivo, con pace del gonfaloniere e degli altri che con lui protestarono, non si aveva in essa penuria di ascritti alla carboneria, e v'erano anche donne, nel gergo della setta dette *giardiniere*. V'erano carbonari nelle stesse cariche comunali, e alcuno se ne trovò presente a quel congresso ove con tanto calore si protestava contro un'apparente taccia di sediziosi. Questi ascritti tenevano loro *vendite*; e nel tempo di que' rivolgimenti napoletani, venivano loro trasmessi dal confine proclami, lettere e giornali in più modi. Un cittadino, attraversando un cortiletto ove i montagnoli, che venivano a caricare il sale, suolevano legare le loro bestie, trovò Luigi Sforza che andava frugando sotto i basti, e vide che ne trasse un involto di stampe. Chiestogli sorridendo che cosa quelle fossero, lo Sforza, che dell'interrogante non diffidava, mettendo l'indice alle labbra, e appena mormorando: è roba napoletana, prestamente se ne partì; que' mulattieri, inconsapevoli o nò, servivano di corrieri clandestini.

Al Leoncilli succedette nella carica di gonfaloniere Alessandro Mongalli che fu messo in possessione dell'ufficio il dì 8 maggio 1821. Nel tempo della sua amministrazione fu posta in esecuzione la già deliberata riforma delle scuole elementari, e introdotto il metodo del mutuo insegnamento che, diretto da un canonico Pasqua, si mostrò a prima giunta fecondo di ottimi effetti ⁽²⁵⁾. Fu il Mongalli che fece adottare il traslocamento di *fontesecca* dal canto superiore del palazzo Pianciani allo sterrato della piazza ⁽²⁶⁾. Nella state di quell'anno si apparecchiavano festose accoglienze all'arcivescovo Ancaiani, e furono inviati ad ossequiarlo a Terni quando vi giungeva da Roma, il Leguzi e Salvatore Fratellini. L'arcivescovo, per sua cagionevole salute, non potè avventurarsi ad un faticoso tragitto; ei mosse dalla chiesa della Mannadoro, e accompagnato dal capitolo, dalla magistratura, e dalla confraternita [pag.152] de' nobili, che risiede presso quella chiesa, passando in mezzo al popolo adunato in gran folla e plaudente, si condusse alla vicina cattedrale, dove furono, con gran pompa di addobbi e di musica, celebrate le cerimonie del possesso. Si fecero per questo luminarie e altre dimostrazioni di allegrezza, e fu cantato un oratorio nella detta chiesa ⁽²⁷⁾.

Il primo di Gennaio 1823 al Mongalli succedette il cavalier Pietro Fontana. Egli oppose pronte pratiche ai maneggi che si facevano perchè la strada che doveva congiungere Norcia a Spoleto si conducesse per la Valnerina. Questa strada, eseguita tanto più tardi, era stata decretata sino dal 1818. Diede opera il cavaliere a notevoli restauri degli acquedotti con lavori così benintesi che le acque, da lungo tempo per ignote cagioni scemate, tornarono in gran copia. Propose la edificazione di un mattatoio segregato dalle abitazioni dei cittadini; e il consiglio, accolta la proposta, creò una commissione che studiasse i modi migliori di metterla ad effetto. Fece egli trasportare dalla rocca nel palazzo pubblico alcuni pregevoli affreschi, ritenuti dello Spagna, che ancora rimanevano esposti a danni d'ogni maniera ⁽²⁸⁾. Mentre il Fontana queste ed altre utili cose operava, e disegnava negli ospedali, e negli opifici degli esposti, che per le sue cure assai si perfezionarono ⁽²⁹⁾, il 22 di agosto giunse la notizia della morte di Pio VII, avvenuta la mattina del giorno venti. Tutti furono dolenti del funesto annunzio, che chiudeva uno dei più illustri pontificati.

I quarantanove cardinali che si adunarono in conclave erano divisi in due partiti; uno detto dei zelanti che desideravano veder cessare il potere del Consalvi, e dare al governo della Chiesa un indirizzo, dicevano essi, meno mondano; l'altro detto dei diplomatici, che tenendo in gran pregio il Consalvi, avrebbero voluto che continuasse il suo modo di governare. I primi intendevano a raccogliere i voti sul cardinale Severoli, gli altri sul Castiglioni da Cingoli favorito dall'Austria. La esclusiva data da questa potenza al Severoli fece perdere gran numero di voti anche al Castiglioni; e per consiglio dello stesso Severoli, rimase eletto il cardinale della Genga. [pag.153] Egli si mostrò renitente ad accettare il pontificato, ma calde istanze glie se ne facevano da tutti; e, quando già il Martani e il Mocavini suoi

conclavisti, si apprestavano a vestirlo degl'indumenti pontifici, egli si arrese dicendo con sconforto: *Voi eleggete un cadavere*. Il 29 settembre alle otto del mattino giunse a Spoleto un corriere che dimandò del palazzo Mongalli. Quivi era maritata Caterina della Genga sorella del nuovo papa. Come lo seppero alcune persone notevoli si portarono in quella casa chiedendo se ciò che si sospettava fosse vero. La dama d'apprima negava l'avvenimento, ma non avendo poi potuto più frenare uno scoppio di lacrime, che non apparivano per certo di dolore, la notizia fu tenuta per sicura, e rapidamente divulgatasi, i cittadini lieti si misero in movimento e, lasciando gli artigiani il lavoro, si riunirono a fare con grida e con evviva dimostrazioni di gioia specialmente innanzi alla casa Mongalli. Il giorno 30 all'alba giunse la notizia ufficiale che il cardinale Annibale della Genga patrizio spoletino era stato eletto papa ed aveva preso il nome di Leone XII. Il gonfaloniere Fontana diede al pubblico, con un manifesto pieno d'e-sultanza, la fausta novella, e riunì il magistrato il quale decretò che l'avvenimento sarebbe stato solennemente festeggiato in novembre, e che intanto si desse una larga elemosina ai poveri e s'illuminasse la città per più sere. Si nominarono deputati per rendere omaggio al concittadino pontefice, Carlo Zacchei, Paolo Del-Bufalo, il Pianciani e il Morelli. Il consiglio il 4 di ottobre, dopo un discorso del gonfaloniere in encomio del papa, deliberò di porre il busto di marmo nelle sale del palazzo, e d'innalzargli un monumento in quella parte della città che sembrasse più decorosa. Lasciò poi all'arbitrio del magistrato il regolare le feste decretate. Il giorno appresso fu cantato nel duomo un solenne *Te Deum* con l'assistenza delle autorità e di gran popolo. Il giorno 7 la deputazione del comune e quella del clero furono ricevute in udienza dal pontefice, e accolte con modi affettuosi ed espressioni di benefiche intenzioni verso la città a lui tanto devota. Nel novembre, come era stato decretato, fu festeggiata per più giorni la esaltazione di Leone, nei soliti modi: funzioni in chiesa, canto dell'oratorio il Mosè, fuochi d'artificio di gran mole più d'una volta, corse di cavalli nella passeggiata, che all'annottare veniva gaiamente illuminata ⁽³⁰⁾. E le dimostrazioni si rinnovarono poi il 13 giugno del seguente anno in cui fu celebra [pag.154] to in Roma il solenne possesso del pontefice ⁽³¹⁾. Il Fontana che, sino da quando il Della Genga, essendo già cardinale, dimorava in questa città, s'era con lui assai domesticato, e soleva con esso intrattenersi intorno alle cose patrie, divisando come i mali se ne potessero rimuovere e come aiutarne la prosperità, si era portato ad ossequiare l'amico pontefice e a ricordargli que' divisamenti, lasciando nelle sue mani un *Memoriale* ove tutte erano esposte e dimostrate le condizioni e i bisogni del suo comune. E Leone, che aveva già verso la patria così benefici intendimenti, come i fatti fecero palese, accolse que' fogli con piacere, e serbolli a suo lume. E dopo ciò il cavaliere rimaneva per lungo tempo assente da Spoleto, non so per quali ragioni, trattenendosi in Roma; ma assai ben visto dal papa, e non senza utili effetti per la città. Per molti mesi ne fece le veci l'anziano Tommaso Masi - Benedetti; il quale poi, essendo già scorso il tempo dalla legge prescritto, e avendosi a rievolvere il gonfaloniere, considerando come tra consiglieri si annoverasse Don Alessandro Mongalli nipote del pontefice, il 30 di agosto 1824 ne propose la elezione, sia per la sua sperimentata capacità, sia in ossequio al sovrano. Il consiglio approvò la proposta per acclamazione ⁽³²⁾; ma, quale che se ne fosse la cagione, o che l'eletto non accettasse, o che non paresse al rigido pontefice conveniente approvare, e in un suo congiunto, quel modo di elezione non conforme alle istituzioni in vigore, egli non assunse l'esercizio della carica, e il Masi seguì a funzionare in quell'ufficio come in passato, sinchè nell'agosto del 1826 tornò ad esercitarlo il Fontana.

Leone non tardò a beneficiare la città che aveva, salendo al soglio, dichiarata sua patria. Con un breve del primo di marzo 1824, indirizzato *Petro Fontana*, fece dono del palazzo che aveva in Spoleto per la collocazione delle scuole elementari maschili e femminili, acconciandolo e corredandolo per la nuova destinazione a sue spese, e dotando le scuole di una rendita, annuale di settecento scudi pel mantenimento dei maestri e delle maestre che, avendo il papa principalmente a cuore l'educazione religiosa e morale dei fanciulli, furono i fratelli delle Scuole Cristiane e le maestre Pie operaie di S. Agata alla Suburra ⁽³³⁾. Nel luglio dello stesso anno riunì egli la provincia di Rieti e Sabina a quella di Spoleto, nella qual città fece risiedere il delegato che aveva un suo [pag.155] luogotenente in Rieti; e, chiamando poi ad altri uffici monsignor Giovanni Serafini che n'era al governo, gli sostituì, come delegato della provincia così ingrandita, monsignor Luigi Amat di Cagliari ⁽³⁴⁾. Sino da quando Pio VII

nel 1814 richiamava in vita i soppressi gesuiti, la reggenza comunale per la fama da quelli lasciata di educatori e di maestri egregi, aveva dimostrato il desiderio che si riaprisse da loro anche il collegio di Spoleto ⁽³⁵⁾. Ora nuove dimande se ne erano fatte, che al papa certo giunsero gradite; e il 20 luglio del 1825 il Masi annunciò agli anziani come la congregazione degli studi, con lettere del giorno 16, gli avesse comunicato che nel prossimo novembre i gesuiti riaprirebbero il loro antico collegio di Spoleto, ed assumerebbero la pubblica istruzione. Leone assegnava loro il patrimonio delle scuole, accresciuto dei beni di Santa Maria Maddalena di Montefalco; stipendierebbe il comune il professore delle istituzioni civili e canoniche a cui volle aggiunte le criminali. Era ciò di grande utilità ai giovani che, dedicandosi agli studi del diritto, abbreviavano il tempo e le spese dell'università. Nel breve della istituzione è detto che ove per qualsivoglia cagione, fosse anche una cacciata violenta, i gesuiti dovessero lasciare il collegio, e l'esercizio dell'insegnamento, i beni assegnati dovessero rimanere salvi e liberi al comune per la pubblica istruzione; per modo che la istituzione leonina era a perpetuo beneficio della città ⁽³⁶⁾. Alle case religiose dedicate alla istruzione della gioventù egli aggiunse i Liquorini operosi missionari specialmente delle campagne, che il 17 luglio 1826, presero stanza nel vecchio convento di S. Ansano ⁽³⁷⁾. Il pontefice dava opera anche ai miglioramenti materiali, e la decorosa porta a S. Gregorio, allora edificata, è un pregevole monumento della sua munificenza. Nel tempo della detta edificazione, essendogli stato malaccortamente messo innanzi un progetto di soverchio dispendioso per la conservazione del ponte sanguinario, egli non l'approvò, e il ponte fu per allora ricoperto ⁽³⁸⁾. E qui giova ricordare che in quegli anni venne dal comune aperto nel portico di Loreto il passo onde si prende la via di S. Paolo; e fu ampliata e risarcita quella che da S. Pietro conduce al molino e al ponte dello torri (1824). Si ripresero allora a discutere i diversi disegni [pag. 156] per condurre nell'interno della città la via nazionale, di che da gran tempo si sentiva il desiderio, vagheggiandosi più che altri, quello che dalla *passeggiata*, attraversando la vigna del Sorchi, conduceva la detta via a congiungersi con quella che corre dalla piazza di S. Domenico all'altra della torre dell'olio; e ne avrebbero per certo avuto aiuti dal pontefice.

Il 24 febbraio 1827 veniva a morte l'arcivescovo Ancaiani, e fu pubblico lutto. Essendo di carnevale fu sospeso il teatro e tutti gli altri sollazzi. Il cadavere, esposto per tre giorni nelle sale del vescovato, poi con gran pompa, a cui presero parte il magistrato, il clero regolare e secolare, le collegiate, le confraternite, nonché un gran numero di ecclesiastici della diocesi, fu per le vie di piazza, Sant'Ansano, e S. Filippo, trasportato alla cattedrale tutta parata a bruno, dove, collocato sopra un gran catafalco, il giorno seguente ne furono celebrati i funerali, avendone detto acconciamente l'elogio il dotto canonico Boncristiani ⁽³⁹⁾. A successore del defunto il papa elesse Giovanni Maria de' conti Mastai di Sinigaglia. Ossequiato pel comune la mattina dei 28 giugno in Terni da due consiglieri il cavalier Giovanni Parenzi e Salvatore Fratellini, giunse a Spoleto alle sette e mezzo della sera. Egli entrò al suono festivo delle campane, e trovò la città tutta illuminata con lieta accoglienza. Uguali segni di festa si rinnovarono la sera del possesso che ei prese il primo di luglio. Mosso dalla chiesa di S. Rocco col suo corteggio, e le confraternite uscitegli incontro, venne col verde cappello alla porta della passeggiata, dove entrato co' riti consueti, e presi i paramenti pontificali nella chiesa di San Luca, preceduto dalla processione del clero e delle confraternite, si portò alla cattedrale, ove compì i riti prescritti, e parlò al popolo con facile parola ⁽⁴⁰⁾.

Il papa, sempre volto col pensiero a prò della sua città, le procurò in questo tempo un gran beneficio facendo regolare il corso del Marroggia e degli altri torrenti che, per varie cagioni e specialmente per i dissennati dissodamenti delle montagne, erano addivenuti operatori di tali devastazioni che, non apportandoci riparo, conducevano alla distruzione della fertile valle. Leone, testimonia egli stesso delle inestimabili rovine di quelle acque sregolate, informato di ciò che ne avevano scritto e Pietro Ferrari ⁽⁴¹⁾ e il Vici e il Gozzi, senza che si [pag. 157] fosse mai venuti a nulla di concludente, volle che senza indugio una così necessaria opera avesse effetto; e diede commissione a due ingegneri idraulici Girolamo Scaccia e Clemente Folchi che con diligenti studi indicassero l'efficace rimedio de' mali lamentati. Questi proposero lavori che furono approvati dalle comunità in ciò interessate ed invitate a manifestare in proposito il loro parere ⁽⁴²⁾; in conseguenza di che il pontefice con un chirografo del 19 aprile 1828 ne ordinò l'esecuzione, che fu incominciata, e quantunque per differenze sul ripartire delle contribuzioni, ritardata allora, ebbe poi fra pochi anni pieno effetto con indicibile utilità delle campagne.

Ma le sempre crescenti speranze de' cittadini, e il corso delle sovrane munificenze mancarono a un tratto. Il 10 febbraio 1829 a due ore di notte, per un corriere espresso, giunse notizia all'arcivescovo che il pontefice, da pochi giorni sorpreso da gravissima infermità, era condotto in fine di vita. Il Mastai raggiunse prontamente di ciò il comune. Furono ordinate per la mattina seguente pubbliche preghiere in tutte le chiese, fu esposta la SS. Icone nell'altar maggiore della cattedrale, e quivi, funzionando lo stesso arcivescovo, intervennero il magistrato in forma pubblica, e i cittadini in folla. Nello stesso giorno 11 di febbraio il corriere ritardò di tre ore, e il funesto presentimento da ciò cagionato si convertì in certezza al suo giungere. Leone XII era passato di questa vita alle nove e mezzo del mattino del precedente giorno 10. Solenni e circondati da vero dolore ne furono i funerali, e l'arcivescovo ne recitò lacrimando le ultime lodi ⁽⁴³⁾. Queste pagine non avrebbero potuto dar luogo alla biografia di un papa, o alla storia d'un pontificato, ed ho registrato ciò che degli atti di Leone riguarda Spoleto; chi voglia conoscere la storia del suo breve regno, può leggere quella che ne fu scritta dall'Artaud de Montor, diplomatico francese a que' tempi residente in Roma. Monsignor Gregorio dei conti Fabrizi ternano succeduto all'Amat, destinato a reggere la provincia di Macerata, partì di mezzo a questo lutto il giorno 12 del mese ⁽⁴⁴⁾. Era già stato nominato successore al Fabrizi monsignor Luigi dei conti Ciacchi di Pesaro; ma a cagione della morte del papa, fu mandato prolegato a Bologna. Per l'elezione di Pio VIII (Castiglioni) cessatagli quella commissione, il 14 agosto [pag. 158] dello stesso anno si portò al governo di questa provincia, e se ne partì monsignor Lavinio De Medici - Spada che aveva qui risieduto come pro - delegato mentre il Ciacchi era nella sua missione di Bologna ⁽⁴⁵⁾. Questo prelado governò la provincia per un anno, sino al 9 agosto 1830, nel qual giorno partendo egli per Macerata suo nuovo governo, venne a quello di Spoleto monsignor Domizio Meli Lupi de' principi di Soragna, nominato dal pontefice Pio VIII ⁽⁴⁶⁾. Il verno dell'anno 1830 rimane ancora nella memoria degli uomini di queste contrade per freddi di un rigore straordinario. Nevigò dal giorno di Natale (1829) sino alla metà di gennaio, così spesso e in tanta copia che fu forza andare co' badili sui tetti per sgravarli, tantochè non si fiaccassero sotto il peso della neve. Gran anno se n'ebbe negli olivi che, oltre allo schiantarsi dei rami, si ghiacciarono per modo che convenne tagliarne un gran numero al pedale, con la speranza de' nuovi getti; nè la speranza fallì, e si leggono i richiami di Poreta, Eggi e Bazzano contro i proprietari delle greggi, che mandavano a pascere le pecore negli oliveti troncati con danni gravissimi, e il provvedimento preso della proibizione del pascolo nei detti terreni, sinchè i nuovi virgulti non fossero a tale altezza da non poter più temere il dente degli animali ⁽⁴⁷⁾.

Il cavalier Pietro Fontana era rimasto nella carica di gonfaloniere sino al cominciar di primavera del 1828, in cui, essendo stato riletto il conte Alessandro Mongalli nipote del papa, assunse l'esercizio del suo officio, avendo ad anziani Bernardino Montani, Solone di Campello, Valerio Travaglini (nel cui luogo entrò poi il conte Alessandro Onofri), Filippo Cimarelli, Vincenzo Sestili, e Giuseppe Franceschini ⁽⁴⁸⁾. Ma dopo sei mesi il Mongalli infermò di malattia lenta che sul cader di novembre del 1830 lo condusse a morte. Bernardino Montani, che ne aveva fatto sempre le veci, seguì ad amministrare il comune come gonfaloniere provvisorio ⁽⁴⁹⁾. Il 6 di dicembre 1830 l'arcivescovo Mastai, assistenti il magistrato, il Soragna, e le altre autorità civili e militari, celebrava i funerali di Pio VIII; il 6 di febbraio 1831 cantava co' medesimi il *Te Deum* per l'esaltazione al pontificato di Gregorio XVI, cui erano mandati a rendere omaggio pel co [pag. 159] mune i cavalieri Valerio Zacchei - Travaglini e Giovanni Parenzi, ai quali si unirono in Roma il marchese Ottavio del Bufalo, e il conte Vincenzo Pianciani ⁽⁵⁰⁾.

La rivoluzione di luglio, che aveva cacciato dal trono di Francia Carlo X e postovi Luigi Filippo d'Orleans, aveva risollevato in Europa le speranze dei partigiani degli ordini liberi che venivano perciò detti liberali. Che se l'accorto e largo governare del Consalvi ne avesse per avventura o riamicato, o almeno ammansito gli animi, il governo di Leone XII, coll'aver ristretto il freno e ritirato le cose verso le antiche istituzioni, talora sino all'anacronismo, abolito i tribunali collegiali, e le congregazioni governative, e molto più con le sue scomuniche affisse negli uffici pubblici contro le sette, e con i processi e le condanne dei carbonari, si può ritenere che li avesse maggiormente alienati. E quantunque Leone operasse con rettilissime intenzioni e a solo fine di bene, anche quando non si apponesse, fosse nemico dichiarato d'ogni abuso e d'ogni ingiustizia, e con la sua fermezza e con l'opera del Cristaldi avesse saputo riordinare

e render floride le condizioni economiche dello stato, di guisa che il suo reggimento conseguì in generale l'approvazione e le lodi dei governi d'Europa, ciò non valeva al certo a rendere i liberali meno desiderosi di scuotere il giogo degli ecclesiastici. Pio VIII, uomo di savia mente, caldo ammiratore del Consalvi, e attissimo a ben governare, sia per la vecchiezza e le infermità, sia per il breve pontificato, non aveva potuto operar nulla, e alla sua morte le cose erano quelle stesse lasciate dal predecessore.

Fondamento ai moti rivoluzionari era il principio del non intervento di uno stato nei fatti interni di un altro, proclamato dal re dei Francesi. Uomini che avevano visto la repubblica e l'impero, credettero che si potesse far conto delle parole di governanti francesi ! E su questo fondamento, le città si sollevarono, e la rivolta già tentata in Modena, e cominciata il quattro di febbraio 1831 in Bologna, si estendeva successivamente da luogo a luogo, togliendo i liberali il potere di mano ai governanti pontifici con stratagemmi e pretesti. A Spoleto il 10 di febbraio cominciò a circolare sordamente fra cittadini la voce che fosse stata ordita una trama per fare uscire dalla rocca i seicento forzati che v'erano; tutti entrarono in timore, e si faceva forza sull'animo del gonfaloniere provvisorio Montani, perchè armasse dei cittadini a sicurezza e tranquillità [pag.160] del paese. Il Montani, sebbene non prestasse alcuna fede alla pretesa congiura, sopraffatto dalle insistenti considerazioni che alcuni astutamente gli facevano intorno alla grave responsabilità ch'egli porterebbe se per sciagura avvenisse qualche sinistro caso, s'indusse a provvedere in qualche modo a questa emergenza, quantunque non a lui ne spettasse la cura. E poichè il delegato Soragna trovavasi in Terni, egli credette doversi recare a consultare l'arcivescovo intorno a questa proposta di armare un certo numero di cittadini per assicurarsi della rocca. Essendo presente al colloquio il vicario, espresse il parere che questa precauzione non potesse essere disapprovata; e sopravvenendo Honori segretario generale della delegazione, consultato intorno a ciò, disse sembrargli conveniente di farne parola all'assessore civile che era Alvaro Falconi reatino, lasciato dal delegato a fare le sue veci ⁽⁵¹⁾. Si tenne quindi un congresso presso l'assessore, dove oltre il gonfaloniere, e il detto segretario intervennero il colonnello dei carabinieri, il Zannarelli ispettore della rocca e il comandante della guarnigione. Si cercò che cosa si potesse fare per ricondurre la tranquillità nei cittadini sgomentati dalle voci che correvano. L'ispettore della rocca disse che nulla v'era a temere per la quiete e sicurezza interna di quel luogo di pena. Richiesto il comandante della guarnigione, se fosse del pari certo della sicurezza esterna, rispose di non poterlo affermare, e occorrergli un rinforzo d'uomini. Allora tutti concordemente si volsero al gonfaloniere perchè volesse adunare un certo numero di cittadini che, armati di archibusi, fossero posti sotto gli ordini del detto comandante, che era il capitano Maceroni, affine di sussidiarne la truppa. A tre ore di notte il gonfaloniere tornò al comune; dove era aspettato da due anziani desiderosi di sapere ciò che si fosse deliberato. Come l'ebbero saputo, si fece la chiamata dei cittadini che erano già pronti ! e in due volte, chè in due schiere successive si presentarono, furono dallo stesso gonfaloniere condotti al comandante, che li fece rondare nell'esterno della rocca. Della presa deliberazione si lodava col gonfaloniere anche l'arcivescovo che riconosceva come quella avesse riportata la calma; e disse doversi tale precauzione ripetere anche nelle notti avvenire. Ma tornato da Terni il delegato col Costantini assessore criminale, disapprovò quell'armamento e, presenti quelli stessi che l'avevano deliberato, voltosi con mal piglio al gonfaloniere, gli fece aspri rimproveri come a solo autore [pag.161] di quel fatto. Il Montani assai di ciò turbato, si partì, quantunque il segretario, raggiungendolo per la scala, tentasse scusare il delegato di quell'atto, dicendo che era stato male informato; nello stesso tempo che i rimasti presso il prelado assumevano la difesa del gonfaloniere. Di che il Soragna, fattolo poi richiamare, gli si fece incontro per più stanze e, accoltolo con modi assai diversi, gli manifestò che il contegno con lui tenuto la mattina era stato cagionato da sinistre informazioni dell'assessore criminale, e se ne mostrò assai dolente; aggiungendo però che non avrebbe potuto permettere quell'armamento per l'avvenire. Era presente e ciò anche l'anziano Solone di Campello, e l'uno e l'altro si accomiatarono dal delegato in buoni termini; ma informarono di tutto ciò che accadeva l'arcivescovo, pregandolo ad interpersi perchè il delegato consentisse a quella guardia della notte, chè l'essersi divulgati per la città i detti dispareri, ne aveva già turbata di nuovo la quiete. Il Mastai disse che si porterebbe egli stesso al delegato; lo aspettarono nel palazzo comunale, dov'egli poi si recò, ma per annunciare come le sue premure fossero riuscite infruttuose. Quivi, mosso dalle considerazioni che gli

venivano fatte, deliberò di scrivere al delegato per averne una risposta diversa. Mentre l'aspettava, gli furono recate lettere della Marca, ed una ve n'era di Sinigaglia sua città nativa, contenente un foglio stampato, che ei lesse a voce bassa. La lettera diceva che ivi erasi cambiato governo, e che il fratello di lui gonfaloniere aveva dovuto secondare il moto popolare. Dopo un poco di silenzio egli gridò: *facciamo la guardia, si facciamola, io ne sarò il cappellano!* Intanto giunse la risposta del delegato che rimaneva fermo nel ricusare il permesso dell'armamento; per la qual cosa l'arcivescovo decise di tornare ad abboccarsi con lui con l'intento di rimuoverlo da quel proposito; e partì fra i ringraziamenti degli adunati, per lo zelo che metteva nel conservare la tranquillità pubblica! Il delegato non si rimosse dal suo proposito, e l'arcivescovo ne diede notizia al gonfaloniere con una lettera dove pregava gli adunati ad usare della loro autorità sull'animo dei cittadini per mantenere l'ordine e la pace; ma quelli si partirono assai rattristati. Era già inoltrata la notte quando il gonfaloniere fu ricercato dall'arcivescovo, presso il quale trovò l'assessore criminale e il Maceroni comandante della guarnigione, che recavano il permesso finalmente concesso dal delegato di armare il solito rinforzo, sino che il governo avesse dato facoltà di formare una regolare guardia civica. Il gonfaloniere ringraziò l'arcivescovo, e fece divulgare quanto più si poté la decisione del delegato, [pag. 162] per ricondurre la tranquillità negli animi agitati. Giungevano il giorno appresso al comune da Pesaro i proclami del general Sercognani che eccitava i giovani a prendere le armi per la causa italiana. Li consegnava il Montani al delegato, ma erano stati mandati anche ai privati, e si diffusero. E lettere venivano a parecchi cittadini che davano notizia di una sommossa in Roma, e della chiusura de' teatri e proibizione delle maschere e degli altri spettacoli. Sulla sera non pochi cittadini, oltre gli anziani, si recarono al palazzo comunale mostrandosi tutti assai turbati, per le ultime novelle, e più per l'editto che dicevano essere stato mandato dalla segreteria di stato ai delegati per chiamare all'armi, col suono della campana a martello, tutte le persone affezionate alla Santa Sede onde impedire o opprimere la ribellione. Il gonfaloniere si studiò di calmare le persone accorse riferendo che l'arcivescovo gli aveva comunicato una lettera appunto della segreteria di stato che approvava ciò che si era fatto per assicurarsi della rocca. Quella gente chiedeva di vedere la lettera; ma l'arcivescovo aveva detto che non la mostrerebbe per convenienti ragioni. Difatto in quella lettera gli si dava facoltà di assumere il governo quando il delegato continuasse a stare lontano dal capoluogo; il che poteva offendere le suscettibilità del Soragna. Riferite dal Montani al Mastai le turbazioni prodotte dall'ordine che si asseriva essere stato dato da Roma per combattere la rivoluzione, se ne mostrò meravigliato, e ne domandò al delegato con una lettera che gli fece portare dal suo stesso segretario. Il delegato non rispose, ma in luogo di risposta inviò il segretario generale che domandò di parlare a monsignore in segreto. Dopo non breve colloquio, tenuto in altra stanza, tornati ove era il gonfaloniere, l'arcivescovo lo rese certo che il preteso editto non esisteva, e che rassicurasse tutti intorno a ciò. Così egli fece, e il rimanente della notte corse tranquillo, non meno del seguente giorno dodici, sebbene nella notte appresso, avendo il rinforzo della rocca avuto ordine di perlustrare nei contorni a maggior distanza del solito, visto quel drappello di cittadini armati nella piazza del duomo da persone che non ne sapevano nulla, se ne spaventarono, ed essendo fra queste alcuni domestici dell'arcivescovo, corsero a riferirglielo, ed egli li tolse di sospetto. Era il quattordici nelle mani di molti un proclama del gonfaloniere di Perugia che pubblicava la deliberazione di formare una guardia urbana; e i soliti notabili, come il Montani li chiama, lo istigavano a seguirne l'esempio, ma egli non prestò loro ascolto. In questo mezzo però il delegato, il colonnello de' carabinieri, e il Maceroni erano raccolti presso l'arcivescovo appunto per que [pag. 163] sto. Richiesero il gonfaloniere, e gli domandarono se avesse una nota da proporre per nominare gli ufficiali della guardia civica; egli disse d'averla, e fattala portare, fu presa in esame. Vi fu breve discussione; qualche nome non piaceva al delegato, e si proposero altri cittadini. Il gonfaloniere dichiarò che quella lista si componeva di persone onorevoli che nelle notti scorse avevano servito come semplici militi; che si potevano da que' signori fare que' cangiamenti che credessero, ma faceva notare che era bene di evitare, per quanto fosse possibile, dispiaceri per le esclusioni. Si finì col pregare il Montani ad assumere egli stesso il comando della guardia. Si ricusò dapprima, scusandosi colla sua inespertezza delle cose militari; ma insistendo gli altri e non volendo ascoltar ragioni, ei dichiarò che, se così volessero, egli sarebbe stato in quell'ufficio di solo nome, e che altri l'avrebbe rappresentato.

Mentre erano in questa discussione, fu recata al delegato una lettera del segretario di stato che lo ragguagliava come le turbolenze sorte in Roma la sera del sabato, fossero sedate, e la tranquillità pubblica pienamente tornata. Della guardia non si parlò più, e tutti desiderarono che a quella notizia fosse data la maggior pubblicità possibile, e che si continuasse il rinforzo armato della notte per sicurezza della rocca. Tuttavia il delegato, per le istruzioni superiori, fece ufficialmente richiesta al gonfaloniere di una nota di persone per formare una o due compagnie da potersi armare al bisogno ⁽³²⁾. Il 15, ultimo giorno di carnevale, fu noto con certezza il rivolgimento avvenuto a Perugia, dove l'editto di sopra ricordato era stato occasione ai capi della guardia urbana per chiedere al delegato Ferri che cedesse loro il potere, com'egli fece senza contrasto. Avevano i liberali di Spoleto determinato di dare effetto alla rivoluzione in quella sera, nel tempo del divertimento delle maschere e della corsa che chiamava la gente nel borgo S. Gregorio. Si dovevano porre accanto a ciascun uomo della truppa che guarniva il corso, due persone che ad un segno convenuto improvvisamente li disarmassero, mentre altri in altri modi dessero opera all'impresa. Ma i deputati degli spettacoli pubblici, che erano del partito rivoluzionario, e piuttosto dei primi che dei secondari, vedendo la gran moltitudine dei villani venuti in città per prender parte a que' sollazzi, e considerando come quelli avrebbero potuto fare alcuna feroce reazione, cercarono che il movimento non avesse per quel giorno altrimenti effetto; affrettavano di loro arbitrio la corsa di un'ora [pag. 164] per modo che la truppa si raccolse, e la folla si dissipò prima che i congiurati fossero pronti. Ebbero del fatto un gran rabbuffo dal delegato, al quale con povere ragioni si scusarono.

In quella notte, quando tutti erano tuffati nelle follie, nei balli, e nelle cene, giunse il cardinal Benvenuti, che era mandato legato *a latere* per provvedere alle cose di Romagna. Alcuni dissero a svegliare la guerra civile, cioè l'opposizione alla rivolta, ma pare che ciò sia contraddetto dal pacifico operare del cardinale, e dalla benevola e moderata parte che egli ebbe poi negli avvenimenti. Ei si trattenne in segreta conferenza col delegato e con l'assessore criminale. Vennero intanto l'arcivescovo e il vicario per ossequiare sua eminenza, e venne il gonfaloniere, chiamato dal delegato; coi quali il cardinale, finito il congresso, s'intrattenne per poco a conversare. Discorse delle disposizioni manifestate dal nuovo pontefice pel bene dei sudditi, fra le quali contava la volontà di riporre in piedi le congregazioni governative. Raccomandò poi caldamente che senza indugio si ponesse in azione la guardia civica, volgendo la parola specialmente al gonfaloniere, e facendo notare che a Nepi e a Civitacastellana era già in pieno servizio, aggiungendo che in uno dei detti luoghi era comandata da un prete, con cui disse di aver celiato sulla compatibilità del sacerdozio col comando militare. Invitato per l'ora tarda a passare la notte in città, rispose essere di somma importanza ch'egli seguitasse il viaggio, e indi a poco partì. Il gonfaloniere era stato chiamato non per il passaggio del cardinale, ma per i grandi lamenti che faceva il comandante della guarnigione per non avere avuto in quella sera il solito rinforzo; però, conosciuto che non era da aspettarsi di averlo a quell'ora, per la serata che correva, dimandò la facoltà di mandar pattuglie de' suoi uomini per la città. I timori del comandante mettevano in paura anche gli altri, tuttavia nella notte nulla avvenne. La mattina del 16 fu generalmente saputo che Foligno aveva seguito il movimento di Perugia. Monsignor Soragna, avuto un colloquio col gonfaloniere, gli diede la terminativa commissione di porre in armi una compagnia di guardia civica, con una lettera in cui ne nominava capitano il conte Pompeo di Campello, tenente Carlo Leoncilli e sottotenente Filippo Marignoli. L'ordine fu subitamente eseguito, e i militi si presentarono in numero molto maggiore di quello che era stato richiesto, e presero quartiere nel convento di S. Simone. Il delegato diceva che aspetterebbe d'essere avvisato che questa prima compagnia fosse tutta riunita, onde potere, secondo le prescrizioni ricevute, costituirla regolarmente, [pag. 165] a sostegno della quiete pubblica e privata. Ma avvenne invece che l'arcivescovo concepisse il pensiero di arringare quella gente; e un ora dopo il mezzogiorno si portò al quartiere dove fatta, ai civici schierati, un'allocuzione per esortarli alla difesa del sovrano, gl'invitò a prestare al medesimo il giuramento di fedeltà. Tutti tacquero, e perseverando egli in quella domanda senza effetto, volle conferire coi più influenti, i quali gli fecero intendere che que' cittadini avevano preso le armi con tutt'altro pensiero, e che non avrebbero prestato il giuramento che loro veniva domandato. Il Mastai, trovandosi deluso nella sua poco accorta confidenza, disse: pensate bene, signori, a ciò che fate, a me basta aver mostrato la mia devozione alla Santa Sede; e

composto il volto a mestizia, non senza lacrime, si partì di quel luogo. Lo zelo dell'arcivescovo non fece che affrettare il rivolgimento, ad impedire il quale si era con tanto desiderio da lui, e con tanta ripugnanza dal delegato, armata la guardia civica; senza quell'atto, che pose i liberali nella necessità di dichiararsi, sarebbe stato forse ritardato sino all'intervento di una forza estranea al comune. Partito l'arcivescovo, la guardia, non più civica chiamandosi ma nazionale, prese la coccarda tricolori; e il capitano ne mandò un distaccamento ad impossessarsi della porta S. Gregorio. Vi furono poste due sentinelle senza obbligare quella di linea a ritirarsi. V'erano nel posto della porta un buon numero di carabinieri. Il maresciallo, avvicinato al capo del distaccamento nazionale, gli domandò quali ordini avesse. Essendosi quegli ricusato di dirlo, il maresciallo manifestò che non per altro gli si era avvicinato che per antivenire ogni tristo caso di collisione; e che, se lo avesse creduto bene, avrebbe ricondotto i suoi in caserma. L'altro rispose che ciò sarebbe stato il meglio che poteva fare, e il maresciallo fece ciò che aveva detto, passando quietamente con i suoi uomini per la via deserta delle mura. Forse due ore più tardi una carrozza, che veniva da Foligno, si avvicinava rapidamente alla città seguita da vari carri pieni di proletari. Nella carrozza v'era una deputazione andata a Perugia per intendersi su ciò che fosse da fare. Un cittadino, allora fanciullo, udì che uno di coloro che erano stipati nell'ultimo carro, indirizzò ad un chierico che veniva per la via, queste parole: *Eh sor abate m.... m.... a que' pizzetti*, cioè ai becchi del cappello. Talchè l'abate non potè rimanere in dubbio della qualità di quella gente, e di quello che venissero a fare. Difatto intorno alle quattro di sera, essendo il gonfaloniere in congresso con due anziani nella residenza comunale, gli si presentarono senza [pag. 166] farsi annunziare, tre persone, due cittadini e un forestiero, parlando fra loro a gran voce con volti scomposti, accesi e minacciosi, mentre altra gente si udiva gridare di fuori nelle altre sale. Il gonfaloniere domandò ai tre che cosa volessero. Risposero venire essi ad esporre i desideri del popolo e, narrando i fatti di Perugia e di Foligno, dissero volersi seguire quegli esempi. Il gonfaloniere si ricusò di operare secondo le loro intenzioni, e pose in considerazione a quali pericoli essi esponessero la città, dove pure era una guarnigione, e un gran numero di carabinieri, e dove potevano in breve giunger milizie da Roma. I tre non vollero ascoltar nulla, ed uno uscì in terribili parole e minacce, mentre il forestiero andava invocando le ombre di Bruto e di Catone, che non pareva ci avessero che fare. Cresceva intanto la gente e il clamore nelle altre sale, e i tre chiedevano che il magistrato si portasse a dichiarare al delegato i sentimenti del popolo; al che essendosi il gonfaloniere ricusato, furono rinnovate e in modo più spaventevole le minacce e le invettive. Per uscirne si fecero venire gli altri anziani, che facilmente furono informati di cose già note; e poichè i rumori sempre crescevano, e non vedevasi operare alcuna cosa per parte del governo, si deliberò di recarsi presso il delegato per riferirgli ciò che accadeva, e si mandò qualcuno a renderlo avvertito. A questo nuncio, che l'intratteneva sulle cose della città, il delegato diceva che egli non si opponeva perchè non sapeva che fare. La magistratura, accompagnata da altri quattro notabili, trovò la piazza del governo già popolata di non poche persone raccolte in più gruppi. La *effervescenza popolare*, prese a dire il gonfaloniere al prelado, è giunta a tale che dobbiamo confessare con dolore di non aver più modo di frenarla. *Che cosa vuole questo popolo?* dimandò il delegato, e rispondendo il gonfaloniere di non saperlo; quegli ripeté: *Ma che cosa vuole questo popolo?* e tacendo il gonfaloniere, uno degli anziani rispose: pare che voglia ciò che hanno avuto Perugia e Foligno. Il prelado ripeté: *io non mi oppongo*, aggiungendo *e la mia vita?* Al che fu subito risposto che nulla aveva a temere di sinistro, e che in ogni caso il magistrato esporrebbe sè stesso per la sicurezza di lui. Dimandò che cose ne sarebbe stato dell'assessore criminale, e del segretario generale; e, rassicurato anche intorno ad essi, conchiuse: *Io non mi oppongo, giacchè le mezze misure sarebbero inutili. Elleno sanno che io non ho pubblicato l'editto della segreteria di stato.* Gli fu risposto: È vero, ma mentre ella lo nascondeva, alcuno che l'era a fianco, l'andava divulgando, e produsse la commozione di domenica. Quando la magistratura [pag. 167] uscì del palazzo, la gente era cresciuta nella piazza. Intanto nessun partito era preso, e nessuna opposizione si faceva agli assembramenti di gente che in vari punti della città levavano i rumori della rivolta. Il gonfaloniere tornò ad abboccarsi coll'arcivescovo, il quale giudicò che conveniva adoperarsi a trattener il delegato che si disponeva a partire, o a fare almeno che prima di partire nominasse una commissione di governo, come aveva fatto quello di Pesaro; e mostrava il desiderio che di questa formasse

parte il Montani. Quando il gonfaloniere si recava al Soragna per il detto fine, e perchè egli stesso lo aveva fatto ricercare, era già notte; una banda si udiva suonare per la città dove si portava in giro una bandiera tricolori scortata da guardie nazionali con armi e fiaccole e seguita da una tratta di gente che gridava: *Viva la costituzione* ⁽⁵³⁾, *viva la libertà, viva l'Italia!* Le armi pontificie erano state già abbattute ed arse sul cadere del giorno, e si erano levate grida, e fatte dimostrazioni liberali nella stessa piazza del governo. La rivoluzione era compiuta. Il delegato si querelò col gonfaloniere che il popolo gli avesse impedito di mandare una staffetta a Roma, e che gli fosse stata mutata la guardia, sostituendo la nazionale alla linea; e chiedeva istantemente che il gonfaloniere la facesse rimuovere. Al che quegli per appagarlo si adoperava, e già l'aveva fatta togliere dal portone interno quando, sopraggiunto il segretario generale, lo persuase a procurare che, anzichè tolta, fosse la guardia conservata, almeno nel portone esterno; penserebbe poi egli a convincere il delegato della convenienza di ciò. Un'ora dopo il Soragna, accompagnato dall'assessore criminale e dal detto segretario, partì, e accomiatandosi dal gonfaloniere e dagli altri che si erano portati con lui ad ossequiarlo, disse che andava a Terni, e se vi si cambiasse il governo andrebbe a Narni, e da Narni a Otricoli; e finchè avesse avuto un angolo nella provincia, volervi rimanere. Quando il magistrato, partitosi dalla delegazione, era per via, si scontrò nell'arcivescovo, che si recava anch'egli a salutare il delegato. Tornato poi il gonfaloniere, con alcuni de' suoi compagni, al comune, trovò il palazzo pieno di guardie nazionali armate, e di altra gente d'ogni classe che si aggirava per le sale. Alcuni di coloro avevano poco innanzi consegnato allo stesso gonfaloniere una nota di persone che il popolo designava di sua fiducia, e che dovevano sostituirsi al [pag. 168] delegato quando fosse partito. Questa nota conteneva i nomi degli stessi magistrati e di altri quattro, che erano appunto quei notabili che in que' giorni avevano con molta assiduità assistito, e spesso seguito il gonfaloniere. Ora poi per alcuni si facevano lamenti che si fosse lasciato partire il delegato, e che non si fosse invece arrestato; perchè, seguitando essi a valersi del pretesto della rocca, che si era usato per ottenere l'armamento, spargevano una più spaventevole voce, affermando che il prelado avesse lasciato ordine alla guarnigione di fare evadere nella notte tutti i forzati, facendoli piombare sulla città. Più il gonfaloniere si studiava di togliere dalle menti la credenza di questa enormità, più quella gente pareva se ne mostrasse convinta e sgomentata; e coloro che erano armati, esclamavano di esser pronti a battersi se non si fosse loro ceduta la custodia della rocca. Fu fatto venire lo stesso comandante Maceroni, che si adoperò anch'egli in ogni modo a togliere quell'orribile sospetto; ma non si volle prestargli ascolto più che non si fosse prestato al gonfaloniere. Allora il capitano propose di rimettersi al parere dell'arcivescovo. Il Mastai, com'ebbe inteso ciò che accadeva, dichiarò ch'egli non avrebbe mai permesso che si spargesse il sangue del suo popolo, e inculcò a voce e in iscritto al comandante di capitolare; e nello stesso suo scrittoio furono fermate le condizioni della capitolazione che fu poi messa in forma legale e sottoscritta nel palazzo del comune. Per tal maniera, come avevano avuto il possesso della città, ebbero i liberali quello della rocca, di alcuni cannoni e di tutte le armi della guarnigione; che in gran parte prese la coccarda tricolori. Nella stessa notte il forte distacco di carabinieri che era in città, seguì il delegato a Terni, e partì avendo alla testa parecchi ufficiali. Giunte le cose a questo punto, venuto il comune in accordo coi principali liberali, si formò un comitato provvisorio che prese il governo, e con una notificazione in data del 16 febbraio, annunziò al popolo la sua istituzione, e a conciliarsene la benevolenza e la fiducia credette di dirgli che aboliva il latino negli atti pubblici e il dazio del macinato, e di fargli prevedere il licenziamento de' gesuiti; che infatti seguì a premura degli stessi scolari, che, indettati, ne inviarono al comitato un'istanza sottoscritta da molti. Del resto la religione, le proprietà, gl'impiegati rimanere sotto la tutela delle leggi; ed era anche troppo per un comitato provvisorio ⁽⁵⁴⁾! Nel giorno diciassette riunitosi il [pag. 169] medesimo nel palazzo comunale, annunciatogli l'arrivo di due staffette una da Roma al cardinal Benvenuti, l'altra da Terni, all'arcivescovo, restituì intatto al direttore dalla posta il plico al cardinale, e fece portar l'altro all'arcivescovo da due componenti dello stesso comitato. Erano più esemplari d'un manifesto del delegato, dato a Terni la stessa sera del 16 febbraio, dove, a propria discolpa, ci faceva accuse al gonfaloniere, e agli anziani di Spoleto. Il Mastai ne serbò uno, gli altri gettò nel fuoco; e il medesimo fece il Montani a cui n'era pure indirizzato un certo numero. Il 20 del mese la magistratura si ritrasse alle sue ordinarie attribuzioni,

e il governo rimase in mano dei quattro che gli erano stati aggiunti: Pompeo di Campello, Salvatore Fratellini, Giovanni Molfini, e Filippo Teoli, che posero la residenza nel palazzo della delegazione dove si vedeva la bandiera tricolori alla ringhiera, e la guardia nazionale alla porta. Essendo stato mutato il governo anche a Terni, il delegato e i suoi compagni furono costretti ad andarsene. Essi, forse per miglior conoscenza avuta delle disposizioni dei luoghi vicini, non si portarono a Narni come avevano detto di voler fare nel partire da Spoleto, ma presero [pag.170] la via di Rieti, dove appena giunti, il vescovo e il magistrato, che si apparecchiavano a respingere risolutamente la rivoluzione, offerta loro una refezione epigrammaticamente frugale, li esortarono a continuare il viaggio per Roma, come fecero. Ivi il Valguarnera levò grandi lamenti, e specialmente contro la condotta dell'arcivescovo, ma evidentemente esagerati, e più che dalla verità dettati dal dispetto.

Il Comitato il giorno 18 febbraio nominò capitano della guardia nazionale Cesare Sansi, ufficiale reduce delle truppe napoleoniche ⁽⁵⁵⁾. La nomina è sottoscritta da tutto il comitato, che nello stesso foglio gl'ingiungeva di recarsi nella piazza del governo con gli altri ufficiali, e col maggior numero d'uomini che potesse riunire per portarsi incontanente al confine della provincia. Alle dieci del mattino del detto giorno partì questo corpo per Terni in parecchie carrozze per maggior celerità. A Terni era raccolto un notevole numero di carabinieri col loro colonnello Ronconi, dei quali non erano note le intenzioni. Il comandante spoletino insieme all'avvocato Teoli e al Marsiani, che già dapprima erano in quella città per regolare il rivolgimento, si presentarono al comitato, già formatosi nel palazzo comunale, per trattare del modo di assicurarsi dei detti carabinieri. Secondo la deliberazione presa, si circondò la caserma con quanta gente armata si potè, e il comandante spoletino e il Paradisi, altro vecchio militare, entrarono a parlamentare col Ronconi, da cui furono ricevuti cortesemente. I carabinieri capitolarono: essi si arrendevano, e cedevano le armi a condizione che fossero lasciati uscire dalla città senza scorta, dando fede di costituirsi a Spoleto. Rimarrebbero in ostaggio, sino alla esecuzione della capitolazione, lo stesso colonnello, e il tenente Tamburini, che poi, avendo i carabinieri esattamente adempiuto i patti della convenzione, furono messi in libertà. Provveduto a ciò, la compagnia spoletina ripartì, senz'altra dimora, per Narni. Ivi seppe che già una mano di Narnesi e di Ternani si erano mossi per Otricoli. Intanto il vescovo Antommara Borghi, perchè i contadini volevano suonare a stormo per opporsi alla rivoluzione, ordinò [pag.171] ai parrochi serrassero i campanili, e gliene recassero le chiavi ch'egli pose in mano de' liberali. Proceduti gli spoletini verso Otricoli, trovarono per via que' Narnesi e Ternani che li avevano preceduti, e che per la incertezza del numero dei nemici in cui sarebbero per scontrarsi, rimanevano dubbiosi di andare innanzi. Essi si unirono allora ai sopravvenuti e procedettero insieme con loro. Giunsero in Otricoli a tre ore di notte, e vista sulla porta molta gente, la vanguardia levò delle grida di chi vive? e non ricevendo risposta, sparò dei colpi all'aria. A questi si presentò il capitano Erculei che rese ragione di quel silenzio, che non aveva altra causa che la timidezza di coloro che non erano che curiosi. I soldati del papa che poco innanzi si erano spinti sino a quel luogo, avevano già sgombrato il paese, e presa posizione a Frangellini. Per la qual cosa la truppa entrò senz'altro nel paese. Il capitano Marcello Parca, che guidava quel primo distaccamento di Ternani e Narnesi, essendo tornato a trattare i suoi affari, il capitano spoletino prese il comando anche di quelli. Così i liberali si resero padroni d'Otricoli, e si assicurarono quel magazzino di sale, che era stato forse l'oggetto della spedizione dei pontifici ⁽⁵⁶⁾. Il 26 di febbraio nella Gazzetta di Foligno si leggeva il seguente ordine del giorno, mandato ai comitati provvisori dell'Umbria. « Ill.mi Signori. - Sortito questa mattina per mio ordine alle ore 15, il Sig. Capitano di linea di turno Pietro Cattivera con una compagnia composta di distaccamenti di truppa di linea e di guardie nazionali di Spoleto, Perugia, Foligno, Terni e Narni, nonchè di un picchetto di gendarmi e dragoni alla cui testa marciavano i due brigatieri Alessandrini e Neri; giunse la suddetta compagnia in vicinanza di Borghetto, e potè bentosto conoscere che un distaccamento di papalini, forte di 32 soldati e di un ufficiale, trovavasi ivi in osservazione. Allora i nostri, senza frappor dimora, si mossero a caricarlo, ed in un istante la cavalleria, essendogli piombata sopra, senza lasciargli scampo veruno, lo ha costretto ad abbassar le armi, e rendersi prigioniero. Non può encomiarsi abbastanza il coraggio dimostrato dalle nostre giovani milizie che con animo risoluto accorrono, contro ogni aspettazione dei nostri nemici, ad affrontare i pericoli, impugnando le armi per la

santa causa della Indipendenza Nazionale. Io pertanto mi affretto di partecipare a cotesto comitato, i vantaggiosi risultati di un tal fatto d'armi, che per la cir [pag. 172] costanza, e per il modo con cui venne diretto ed eseguito, è ben degno di una onorevole menzione - Otricoli il 24 febbrajo 1831 - Dev.mo Servo Cesare Sansi Comandante della piazza ⁽⁵⁷⁾. »

Sino dal giorno 18 avevano cominciato a passare per Spoleto, a compagnie e a minori partite, volontari perugini, folignati, e trevani, e dal 25 bolognesi, romagnuoli, marchigiani, e umbri di più luoghi, soldati di linea, drappelli di dragoni di gendarmi e di artiglieri che avevano presa la coccarda tricolori. Il 18 giunse a Spoleto il general Sercognani che si qualificava comandante la vanguardia, e metteva il quartier generale a Terni. Il 4 di marzo egli scriveva questo biglietto: Al Sig. Capitano Sansi - Sono contentissimo del modo e dell'esattezza, nonchè dall'attività ed energia con la quale Ella serve, e ne renderò conto al governo. La mia cavalleria lo raggiunge a momenti, ed io la seguito con l'infanteria. Si sostenga se mai fosse attaccato. Cordialmente la saluto. Narni alle 7 antemeridiane. Il generale Sercognani ». - Il capitano lo assicurò immediatamente che sino a quel punto non vi era alcun movimento per parte del nemico ⁽⁵⁸⁾.

Giunse in que' giorni a Spoleto alla porta S. Gregorio una carrozza di vettura. I viaggiatori presentarono un passaporto, rilasciato a Napoleone Buonaparte e consorte. Le guardie, non vedendo alcuna donna ma due giovani signori, fermarono la carrozza, e ne mandarono avviso al comitato. Salvatore Fratellini, che era stato avvertito da Foligno di quest'arrivo, andò alla porta perchè la vettura fosse lasciata entrare. I due fratelli Buonaparte venivano a mischiarsi alla rivoluzione. A Perugia non erano stati accettati per considerazioni politiche; e anche il comitato spoletino, temendo che quel nome associandosi al movimento, potesse impermalire Luigi Filippo, non sapeva risolversi ad ammetterli. Ma, essendo allora in città il professore Orioli, insieme al Zannolini con una commissione del governo bolognese, vinse quelle perplessità, mostrando che quei giovani, non venendo che per combattere come semplici volontari, la loro presenza non potrebbe generare alcuna complicazione; e con la sua autorità li fece ricevere, e furono alloggiati in casa Campello. Luigi, il minor fratello, il futuro imperatore, si vide in Spoleto in faccende per far costruire una macchina, di sua invenzione, da scagliar pietre. Fece fabbricar lance ad un magnano che portava il casato dei Cam [pag. 173] pana, celebri meccanici spoletini del secolo decimosettimo; e reclutò lancieri, facendoli montare su i cavalli di posta. La regina Ortensia mandava intanto persone, tra le quali il professor Valeriani, per ricondurre i figli; ed è certo che tanto il governo pontificio, quanto quello di Bologna facevano ogni opera perchè si allontanassero dal quartier generale ⁽⁵⁹⁾. Ma essi, seguendo un ufficiale Belluzzi, se ne andarono al campo d'Otricoli dove Luigi portò la sua macchina e la consegnò al comandante spoletino.

Gl'inviati di Bologna Orioli e Zannolini avevano la commissione di collegare in un solo stato, che prendeva il nome di *Province Unite*, tutte le città che si erano rese libere, le quali venivano invitate a mandare a Bologna i loro rappresentanti. Avendo il comitato di Spoleto, non meno degli altri, aderito alla proposta, gli stessi inviati designarono a deputato di Spoleto il conte Pompeo di Campello, che era presente come uno dei componenti il comitato, nel quale si vide poi il nome del fratello Solone ⁽⁶⁰⁾. Era il 21 di febbrajo, e nello stesso giorno i due inviati ripartirono. Il 26 si adunò l'assemblea in Bologna nel palazzo comunale, nell'appartamento detto dei principi. I deputati erano già trentanove; ne fu presidente l'avvocato Giovanni Vicini, vice presidente Orioli, segretari Terenzio Mamiani e Zaccheroni. Il primo loro atto fu la dichiarazione della totale emancipazione di fatto e di diritto delle provincie unite dal dominio temporale dei papi, con la proclamazione della unione perfettissima delle medesime, e della loro costituzione in un solo stato, e in un solo governo. Seguitarono poi a giungere altri deputati; e il due di marzo si presentarono il conte Pompeo di Campello e l'avvocato Pietro Savi come deputati della città e provincia di Spoleto. Le loro credenziali non essendo state giudicate fornite di poteri precisi, furono accettate solo per la promessa che essi fecero di produrne delle più regolari. In conseguenza di ciò avendo essi prestato il giuramento di seguire in ogni deliberazione l'utile generale dello stato, osservando il segreto nelle cose che lo richiedessero, ed avendo approvato la eman [pag. 174] cipazione, e la riunione delle loro città alle altre venute a libertà, presero posto nell'assemblea. Nello stesso giorno fu proclamato lo statuto provvisorio dello stato. Il governo manteneva l'osservanza della religione

cattolica, apostolica, romana nella sua piena integrità. Esso si componeva di un presidente, di un consiglio di ministri, e di una consulta legislativa. In questa fu posto un deputato per città, e per Spoleto Francesco Torti di Bevagna reputato scrittore di opere letterarie; ma perchè era assente venne rappresentato dall'avvocato Pietro Savi. Posteriormente, nominandosi i prefetti alle diverse provincie, per Spoleto e Rieti fu nominato Giuseppe Tocchi di Ascoli ⁽⁶¹⁾.

Venuto il Sercognani in Otricoli con le genti bolognesi e di Romagna, disegnando la presa di Amelia, che aveva chiuse le porte alla rivoluzione, ordinò che, rimanendo in Otricoli il colonnello Guidotti, il Sansi con le compagnie umbre si portasse in quella città dal lato di Montecastrilli, ed egli vi si porterebbe da quello di Narni. Mentre la marcia della prima colonna veniva interrotta da un ponte che era stato tagliato, ebbe dal Sercognani l'avviso come Amelia si fosse al suo giungere subito arresa, e l'ordine di tornare in Otricoli. Fu dopo la tornata di questa, che una mattina la scoperta riferì che un grosso corpo di soldati pontifici aveva passato il ponte sul Tevere. I liberali sotto la direzione del Guidotti scesero a Frangellini e vi presero posizione a destra e a sinistra della strada, tenendo il mezzo in luogo profondo, qualche pezzo d'artiglieria, e la cavalleria condotta dal tenente Lolli. I pontifici, scoperto questo corpo, venivano innanzi, ma una turba di contadini, che con l'Amici governatore di Magliano erano sopra un altura, e che vedevano l'agguato dell'artiglieria e dei cavalli, avendo preso a gridare tradimento! quelli si misero in ritirata, e bersagliati da qualche colpo di cannone, se ne tornarono a borghetto; i liberali, rimasti in osservazione sino alla sera, rientrarono in Otricoli. Ma il cinque di marzo, spintisi innanzi, ebbero dei combattimenti co' pontifici, marciando ad occupare Calvi e Magliano. La colonna, capitanata dal comandante spoletino, era composta dei volontari di Spoleto, Perugia, Foligno, Terni e Forlimpopoli, e dei dragoni del Lolli. Trecento pontifici, gente reclutata nella Sabina, che i liberali chiamavano *zampetti*, tenevano Calvi. Dopo avere opposta breve resistenza, i difensori si ritrassero dal paese, ed [pag.175] un carabiniere ne aprì la porta. Il comandante spoletino traversò la terra con la sua compagnia e quella di Forlimpopoli; e giunto all'altra porta, fuori della quale è un ponte, vide i pontifici aver preso posizione sopra un colle, e far fuoco contro il ponte. Egli allora, impugnata la spada, disse, risolutamente: « Giovanotti avanti » e a testa bassa si lanciò sul ponte seguito da tutti animosamente. Passato il ponte divise la sua gente in tre schiere, e marciò contro la posizione. I pontifici resistettero, e vi fu qualche ora di fuoco; ciò avvenne perchè i Perugini e i Folignati mandati a girare il nemico alle spalle, non so per quali ostacoli incontrati, tardarono assai a comparire. Difatti come furono giunti, i pontifici, temendo d'essere circondati, abbandonarono la posizione. Allora avendo potuto, per la qualità del terreno, entrare in azione i dragoni del Lolli, i nemici furono posti in fuga, lasciando tre morti e trenta prigionieri. Nel tempo del riposo il comandante fece condurre i trenta prigionieri in Otricoli scrivendo al colonnello Guidotti che Calvi era preso, e che si metteva in via per prender Magliano; ma temendo che i difensori di Calvi fossero andati ad ingrossare quelli di Magliano, poteva aver bisogno di essere sostenuto; perciò lo pregava a volersi portare nella stessa direzione per la strada corriera, affine di entrare in azione ove occorresse. Alle dieci del mattino gli occupatori di Calvi si mossero verso Magliano, e furono in cospetto del paese alle tre pomeridiane. La prima cosa che scoprirono fu una vedetta a cavallo. Il comandante, formata la sua gente in colonna per plotoni, si pose in marcia; giunti a tiro di archibugio, ebbero un *chi vive?* risposero *Italia*. E i difensori: *Alto Italia!* ma la colonna proseguì la marcia, e quelli fecero fuoco, e si ritirarono dal bastione. Venne avanti il tenente Lolli co' suoi dragoni, e la vedetta che aveva fatto fuoco fu uccisa. Gli assalitori giunsero alla porta del paese che era sbarrata e l'atterrarono. Allora si appiccò un combattimento sulla porta, in cui i liberali prevalsero ed entrarono; e nell'entrare il comandante, che marciava alla testa, fu ferito nel braccio destro da un colpo di baionetta. Divisa la colonna in più drappelli, questi, sempre facendo fuoco, incalzarono il nemico per le diverse vie del paese; e quello, sforzato, sgombrò e, preso precipitosamente per luoghi scoscesi, si ritirò nella direzione di Borghetto, senza scontrarsi nella colonna Guidotti, che allora era per giungere secondo il convenuto. Nella stessa sera le truppe nazionali tornarono in Otricoli. Il generale pubblicò que' fatti con lode nell'ordine del giorno, che terminava dicendo che ancora qualche cosa rima [pag.176] neva a fare sulla riva sinistra del Tevere ⁽⁶²⁾; e presto si vide di che cosa ei volesse parlare. Il Guidotti e gli altri capi consigliavano di muovere senza indugio contro [pag.177] Civitacastellana; l'ardore delle schiere nazio-

nali, e lo stato morale delle pontificie, già rivelatosi in molte congiunture, aprire la via di Roma, e renderne facile l'acquisto. Ma parve al Sercognani che si dovesse innanzi tutto sottomettere Rieti, dove il vescovo Ferretti, cugino del Mastai, il comune, la guarnigione e il popolo si mostravano deliberati a difendere ostinatamente la bandiera pontificia. Le truppe rivoluzionarie, fornite di artiglierie, e condotte dallo stesso Sercognani, si mossero a quella volta, e all'alba del giorno otto di marzo giunsero innanzi a Rieti. Alla intimazione di arrendersi essendo stato risposto con un rifiuto, incominciò un combattimento che durò dalle nove al mezzodì. Dopo una breve sosta il Sercognani fece nuove intimazioni di resa accompagnate da gravi minacce; ma l'avvocato Impaccianti luogotenente del delegato di Spoleto, sicuro della guarnigione comandata dal tenente colonnello Bentivoglio, e del favore operoso de' cittadini, rimase fermo nel primo rifiuto. In conseguenza ricominciò il combattimento che cessò col cadere del giorno. I liberali furono respinti, ed ebbero parecchi morti e feriti che furono trasportati a Terni ⁽⁶³⁾. Intorno al tempo di questa spedizione vi fu qualche altro conflitto con gente insorta in favore del papa, e in uno scontro a Configni presso Terni, diedero prova di prodezza i fratelli Buonaparte, e specialmente il maggiore che, non passarono molti giorni, morì in Forlì per malignità di febbri.

Dopo il mal riuscito tentativo del giorno otto di marzo, il Sercognani si mise in ritirata, e il dodici del mese il territorio di Rieti rimase affatto sgombro di truppe nazionali, che erano tornate nelle loro prime posizioni. In questo mezzo i pontifici, saputo che Magliano era rimasto sguarnito, vi erano tornati, e vi avevano rialzato la loro bandiera. Il giorno 18 vi furono spediti gli spoletini, ma quando vi giunsero il nemico si era ritirato, ed essi, sostituita alla bandiera pontificia la tricolori, nella sera dello stesso giorno, richiamati, tornarono in Otricoli; donde partiva il Guidotti che si portava in Amelia, perchè pareva che un corpo di milizie pontificie accennasse d'inoltrarsi dalla parte di Viterbo. Ma indi a poco il comandante spoletino ebbe ordine di recarsi colà per subentrare ai Bolognesi con le compagnie ombre, come fece, lasciando in Otricoli quella di Forlimpopoli ⁽⁶⁴⁾. Si trattenne egli in detta città [pag.178] dal giorno 24 al 28, nel qual tempo, secondo le lettere che riceveva dal Sercognani, stavasene vigilante, e spediva dalla parte di Baschi esploratori che lo tenevano informato d'ogni movimento del nemico. Mandò anche un distaccamento in Giove, minacciato da' contadini sollevati, che si riunivano in quelle vicinanze, ma lo dovè richiamare perchè l'assembramento dei villani aumentando, e il distaccamento essendo debole, non se ne sarebbe potuto difendere; talchè nei giorni seguenti si limitò a far perlustrare da qualche forte pattuglia i dintorni del paese ⁽⁵⁾. [pag.179] Ma il giorno 28 giunse in Amelia il maggior Montesi con trecento Cesenati, che per Ascoli, Norcia e Spoleto, era venuto al quartier generale. Il Sansi fu mandato a Todi dove subentrò al Nuschi vecchio capitano de' carabinieri che aveva una compagnia mista di costoro e di volontari, e al marchese Bufalini di Cittàdicastello che comandava settanta suoi paesani che aveva messi in uniforme a sue spese. Al giungere del comandante spoletino, il Nuschi e il Bufalini ripartirono per la detta città.

Ma per l'intervento austriaco, lasciato compiere dalla Francia, la rivoluzione toccava già al suo termine, e sino dal 21 marzo i tedeschi avevano occupato Bologna. Il governo delle provincie unite si era trasferito in Ancona, e colà faceva rivolgere tutte le truppe della Romagna per farvi una valida resistenza; ma, reso certo che la Francia abbandonava l'Italia al suo destino, conchiuse una capitolazione col cardinal Benvenuti, traendolo dalla prigione, ove era stato tenuto sino da pochi giorni dopo il suo passaggio per Spoleto. Le truppe della vanguardia, che erano nei confini dell'Umbria, si ritiravano; e già sino dal 28 marzo il Guidotti co' suoi Bolognesi era nella rocca di Spoleto. Per la detta capitolazione e per le istruzioni di due anconetani, che inviati dal Benvenuti, si portavano a Roma, il magistrato di Spoleto, essendosi il comitato disciolto, nel detto giorno 28 notificò con la stampa, il ritorno della città sotto il governo pontificio. A questo annunzio una folla di maldisposti reazionari cominciarono a tumultuare minacciando feroci vendette, e fa gran ventura che vi fossero que' Bolognesi che li dispersero. [pag.180]

L'arcivescovo che, non so per quali timori fattigli concepire, si era quasi furtivamente allontanato dalla città e portato a Leonessa, luogo della diocesi, ma oltre il confine napoletano, conosciuta la nuova condizione delle cose, annunciava la sua ritornata, facendosi precedere da un prete che, interrogato intorno alla dimora di monsignore, rispondeva in modo enigmatico ed evasivo. Ma la mattina del 29 parlò chiaro, e disse che l'arcivescovo tornerebbe in quel giorno nelle ore pomeridiane, ed il gonfaloniere

ebbe l'incarico di farne avvertito il Guidotti; il quale pregò che in tale occasione si evitassero clamorose dimostrazioni di allegrezza. Il magistrato si portò ad ossequiare l'arcivescovo al convento del crocifisso, dove egli giunse a cavallo, e trovò pronta la carrozza. Lo scortavano alcune guardie doganali. Le dimostrazioni non mancarono, e fuochi artificiali solcavano l'aria in quelle sere, e risplendevano fiaccolate persino sulla cima della torre dell'olio. Nulladimeno non vi furono i disordini che si potevano temere, mercè la prudenza dei comandanti militari e della più parte dei cittadini.

Il Mastai, essendo il delegato ancora in Roma, ebbe dal cardinal Benvenuti l'autorità di provvedere alle cose della provincia; il che nello stesso giorno veniva pubblicato con una notificazione del pretore Pietro Gaola da lui incaricato temporaneamente delle funzioni governative ⁽⁶⁶⁾.

Il giorno 30 poi lo stesso arcivescovo pubblicò il seguente manifesto: - « Nella giusta esultanza che questa buona popolazione ha mostrato pel felice ritorno di queste provincie sotto il dominio del suo legittimo sovrano, abbiamo veduto con la massima nostra soddisfazione che la medesima ha saputo contenere il suo giubilo entro quei limiti che non possono oltrepassarsi senza compromettere la pubblica quiete. Mentre noi le ne contestiamo la nostra gratitudine pieni di fiducia nella sua religione e subordinazione, ci lusinghiamo con tutto il fondamento che in nessuna maniera verrà l'ordine turbato. Non possiamo però dispensarci dal raccomandare a tutti di rispettare qualunque persona, e segnatamente le truppe che devono qui soggiornare o essere di transito, avendo avuto dai signori comandanti delle medesime la loro parola di onore che avrebbero mantenuta la più rigorosa disciplina, e che fin [pag.181] da questo momento sono pronte a ritornare fra le paterne braccia del Sommo Pontefice, e formare con tutti gli altri suoi sudditi una sola famiglia. Questo è quello che particolarmente inculca nella sua notificazione del 27 del cadente mese Sua Emza R.ma il Sig. Cardinal Benvenuti. Chiunque si permettesse verso le medesime il più piccolo insulto incorrerebbe la indignazione del governo. I nostri parrochi specialmente di cui già conosciamo le pacifiche intenzioni, e la devozione pel supremo capo della Chiesa devono al loro gregge ispirare la più scrupolosa obbedienza a tale ordine. Nelle scorse due sere si sono fatti degli spari, e si sono accesi dei fuochi anche artificiali; potendo ciò dar luogo a dei forti inconvenienti, per evitare qualunque pericolo, proibiamo qualunque sparo e fuoco che non sia dal nostro permesso autorizzato. Nel mentre siamo certi che tali nostre prescrizioni tendenti al comune vantaggio saranno pienamente osservate, compartiamo a tutti la nostra pastorale benedizione. - Dal palazzo Arcivescovile il 30 marzo 1831. - G. M., Arciv. di Spoleto. » - Il Mastai si diede molto pensiero delle truppe che si ritiravano; ebbe ospite nel suo palazzo il Sercognani, e trattando amichevolmente con lui e con gli altri capi, fece sì che quelle genti deponessero quietamente le armi nelle sue mani; ciò fu eseguito dai Bolognesi nella rocca, e dai Marchigiani e Romagnoli nel recinto della delegazione. Dopo di che egli provvide tutti di denaro sufficiente per ritornare alle proprie famiglie. Lo stesso Sercognani ed altri ufficiali ebbero da lui sussidio di denaro e passaporti. Quanto agli spoletini e agli altri umbri, dopo due soli giorni da che erano a Todi, ricevettero dal quartier genera e la capitolazione d'Ancona e l'ordine di tornar subito a Terni. Il comandante si conformò a quest'ordine con la sua compagnia e co' Ternani e Narnesi, avendo voluto i Perugini e gli altri che eran con loro, tornarsene a Perugia per la via più breve. La mattina, dopo aver dispersa una numerosa turba di villani che si milantavano di voler saccheggiar Todi, i liberali partirono per la via di S. Gemini. Venuta la notte la malinconica loro marcia si proseguì tra i fuochi di gioia che i campagnuoli accendevano da ogni parte per la restaurazione del governo del papa. A Terni non trovarono il Sercognani, e seppero che si era portato a Spoleto; sicchè il giorno veniente il capitano spoletino riprese il cammino alla volta di questa città, dove giunse a tre ore di notte. Fatto fare alto alla sua gente presso la chiesa di San Luca, si portò a ricercare del generale che era nel vescovato. Introdotta, disse come fosse giunto in quel momento da Terni, e domandare [pag.182] gli ordini. Il Sercognani gli fece intendere che dovrebbe depositare le armi in mano dell'arcivescovo. Nella stessa sera ventisei soldati di linea, che erano nella compagnia spoletina, si sbandarono, e per diverse vie si allontanarono dalla città. La mattina seguente, era il giovedì santo, il capitano radunati gli uomini che rimanevano nella corte del vescovato, consegnò le armi ad un ministro dell'arcivescovo.

Nei primi giorni d'aprile, essendo già tutta sgombra di armi rivoluzionarie, giunse in città la truppa

pontificia comandata dal general Resta, che sino a quei giorni era stata tenuta a Civitacastellana e al campo di Gallese; perchè gli stessi capi la stimavano poco fedele alla bandiera, e disposta a disertare o a passare al nemico ⁽⁶⁷⁾. Il Mastai, andato ad incontrare il generale, molto si congratulò del bell'aspetto di quelle milizie, che proseguirono la marcia per la Marca e per le Romagne. Nello stesso tempo monsignor Soragna tornò al suo posto, e il 25 aprile nominò una magistratura provvisoria che fu messa in possesso dai due soli anziani Cimarelli e Sestili, *essendo*, leggesi nell'atto, *assenti gli altri signori magistrati* ⁽⁶⁸⁾. Tornando le altre cose allo stato di prima, tornarono anche i gesuiti, ed ebbero il loro piccolo trionfo dalla gente della contrada in cui si trovava il collegio. Andarono ad incontrarli, li accompagnarono alla chiesa, da cui rientrarono, e v'entrarono con essi; stavano però lì tutti senza sapere in che modo darebbero fine a quella dimostrazione, quando un merciaio del borgo S. Gregorio, Antonio Soldoni, una figura veramente goldoniana, che pochi possono essere que' cittadini che non abbiano visto, nella seconda metà del secolo già inoltrata, andare ancora attorno in codino e calzoni corti, intuonò a gran voce il *Tedeum* col quale potè aver termine quella festa. Quando i tornati chiamarono gli scolari, che si erano loro mostrati avversi, a render ragione di ciò che avevano fatto, se negassero, il padre rettore metteva loro sott'occhio lo stesso indirizzo originale mandato al comitato, e da loro sottoscritto. Alla quale inaspettata apparizione rimanendo quelli mutoli per la sorpresa, il padre rettore conchiudeva: che andassero pure lontani da quelle scuole che non avevano voluto; ma, essendo giovani, profittassero almeno, pel resto della vita, di quella ultima ma eloquente lezione. [pag.183]

La capitolazione del Benvenuti non essendo stata ratificata, la sorte dei liberali divenne assai pericolosa; vi furono degli arrestati, e chi fuggì, e chi si tenne lungo tempo nascosto. E questa era l'assenza dei magistrati, notata nei registri comunali, e riferita di sopra. L'arcivescovo fu eletto a formar parte d'una commissione di censura per gl'impiegati dello stato, la quale privò dell'impiego di cancelliere del censo Bernardino Montani. Egli, che ben sapeva come avesse in tutto operato di concordia col Mastai, ricorse a lui; ma, adducendo quegli la sua poca autorità nella detta commissione, non ne potè ottenere che una commendatizia pel cardinal Bernetti, che il Montani non presentò; perchè, avendola aperta nel viaggio, le parve più atta a nuocergli che a giovargli. Un altro fatto fece in quel tempo parlare dell'arcivescovo. Il priore di S. Gregorio negò la sepoltura ecclesiastica ad un popolano, che morendo aveva rifiutato i sacramenti; molti amici del defunto ed altri artigiani, indignati di ciò, si levarono a tumulto e, portato il cadavere violentemente in chiesa, ne compirono da sé stessi l'esequie, e lo seppellirono. L'arcivescovo prese parte in persona alla repressione di questa violenza, e colla forza de' carabinieri mantenne l'operato del parroco. Non so quanto si apponessero alcuni che allora vollero scorgere in questo fatto un resto dell'alterazione rivoluzionaria. Ma a poco andare le cose si quietarono, sopravvenne un'amnistia e, per quello che riguarda Spoleto, gli arrestati furono posti in libertà, ricomparvero i nascosti, tornarono i fuggiti; e tutti nella quiete poterono a loro agio meditare per quindici anni le ultime parole dello sventurato Ciro Menotti: *Non fidate mai a promesse di stranieri*.

NOTE AL CAP. VIII

(1) Rif. 1816. fol. 1 al 3, 7.

(2) Erano appodati a Spoleto le comunità di Campello, Caso, Castel S. Felice, Ceselli, Civitella, Gavelli, Grotte, Meggiano (con Paterno, Piedipaterno e Geppa) Messenano, Monte S. Vito, Pissignano, Poggio Lavarino, Postignano, S. Anatolia, Scheggino, Terzo S. Severo, Vallo, Villa Paganica e Cerqueto (Rif. 1516, fol. 5).

(3) Rif. 1816. fol. 15.

(4) Rif. 1816. fol. 18 e seguenti.

(5) Rif. 1817 fol. 22.

(6) Rif. 1817 fol. 125.

(7) Rif. 1817 fol. 14, 32, e 134.

(8) Rif. 1817 fol. 134.

(9) Mem. Private di B. M. - Rif. 1817. fol. 152, 182.

(10) Rif. 1817. fol. 145, 146, 210.

(11) Rif. 1817. fol. 14, 28, 133, 148, 170. - 1818. fol. 187.

(12) Rif. 1817. fol. 155. - 1819. fol. 1, 15.

(13) Rif. 1819. fol. 24.

- (14) Rif. 1819. fol. 29.
- (15) Rif. 1820. fol. 101.
- (16) Rif. 1820. fol. 71, 75.
- (17) Rif. 1820. fol. 57.
- (18) PATRIZI FORTI, Mem. Storiche di Norcia. Lib. VIII. 30.
- (19) Rif. 1820. fol. 74.
- (20) Rif. 1820. fol. 93.
- (21) Rif. 1821. fol. 16.
- (22) Rif. 1821. fol. 22.
- (23) Rif. 1821 fol. 24 e seguenti.
- (24) COLLETTA. lib. IX.
- (25) Rif. 1821. fol. 47. 49. 62.
- (26) Rif. 1822. fol. 138.
- (27) Rif. 1821. fol. 44. 45. 46.
- (28) Rif. 1823. fol. 5. 25. 33. 59. - 1824. fol. 79 e seguenti.

(29) N'è una prova che l'illustre monsignor Capaccini, noto pel suo valore diplomatico, uomo di queste cose molto esperto, vi mandò delle alunne da una pia casa di Roma, perchè si ammaestrassero nella filatura del lino. Egli scriveva allo stesso Fontana di mandarvele *perchè si perfezionassero tanto da essere al caso di fare delle allieve* (lett. del 23 dicembre 1826).

- (30) Rif. 1823. fol. 62 al 68.
- (31) Rif. 1824. fol. 78.
- (32) Rif. 1824. fol. 89.
- (33) Rif. 1824. fol. 78.
- (34) Rif. 1824. fol. 88. 105.
- (35) Rif. 1814. fol. 33.
- (36) Rif. 1825. fol. 137, 139.
- (37) Rif. 1826. fol. 183.
- (38) Rif. 1826. fol. 192.
- (39) Rif. 1827. fol. 210.
- (40) Rif. 1827. fol. 239, 246.

(41) Del regolare le acque nella Valle Spoletina, e i torrenti in generale, e del modo di arrestare le ghiaie fra i monti. Spoleto 1818.

- (42) Progetto di sistemazione di torrenti e scoli della valle spoletina. Roma 1828.
- (43) Rif. 1829. fol. 137, al 141.
- (44) Rif. detto anno fol. 138.
- (45) Rif. 1829. anno fol. 180.
- (46) Rif. 1830. fol. 282.
- (47) Rif. 1830. fol. 281, 296.
- (48) Rif. 1828. fol. 6, 15.
- (49) Rif. 1830. fol. 315, 316.
- (50) Rif. 1830 fol. 315 - 1831. fol. 348.

(51) Per l'ordinamento leonino v'erano presso il delegato due assessori pel disbrigo degli affari, uno per i civili, l'altro pe' criminali.

- (52) Rif. 1831 fol. 348 al 356.

(53) S'intendeva non già d'uno statuto che si chiedesse al governo pontificio, ma della costituzione in un solo stato dello provincie italiane venute e che venissero a libertà.

(54) NOTIFICAZIONE - Le difficili circostanze, in mezzo alle quali il capo del governo ha creduto improvvisamente allontanarsi, malgrado le preventive intelligenze seco lui passate a tutela della pubblica quiete, hanno indotto la necessità di provvedere allo abbandonato regime della Provincia; ed è perciò che, riunita la magistratura ai suoi concittadini, ed installato così un Comitato di Governo provvisorio, si è dato luogo alle seguenti deliberazioni, cioè:

1. L'augusta nostra Religione, ed il Clero, le Istituzioni Governative (esclusa la Lingua Latina nella attitazione civile), gl'Impiegati che vorranno mantenersi nei loro posti, le proprietà e gl'individui particolari sono sotto la immediata protezione delle vigenti Leggi.

2. Tutte le città, ed i luoghi aventi un governo sono invitati mandare a questo Capo - luogo uno o due Deputati secondo la rispettiva popolazione, inferiore o superiore ai diecimila abitanti per essere riuniti al Comitato, e prendervi parte nelle deliberazioni di comune interesse.

3. Rimane intanto sino da questo momento in tutta la provincia interamente abolito il DAZIO DEL MACINATO.

4. La pubblica sicurezza di tutte le comuni è affidata allo zelo, onore, e patriottismo delle *Guardie Nazionali*, le quali rimarranno sotto la dipendenza delle Magistrature locali, finchè il Comitato non avrà destinato un capo al comando generale di esse.

5. La Istruzione della gioventù (eccettuate lo scuole dei seminari di esclusiva pertinenza del potere ecclesiastico) verrà affidata a precettori abili e meritevoli della pubblica fiducia. - Dato dal palazzo comunale di Spoleto questo dì 16 febbraio 1831. Il Comitato: CONTE BERNARDINO MONTANI *Gonfaloniere* - CONTE SOLONE DI CAMPELLO *Anziano* - CONTE ALESSANDRO BENINCASA ONOFRI *Anz.* - FILIPPO CIMARELLI *Anz.* - GIUSEPPE FRANCESCHINI *Anz.* - VINCENZO SESTILI *Anz.* - CONTE POMPEO DI CAMPELLO - SALVATORE FRATELLINI - GIOVANNI MOLFINI ONOFRI - FILIPPO *Avv.* TEOLI.

(55) Aveva seguito la milizia volontario, e combattè per più anni nello guerre di Spagna. All'assalto di Orpeso, fortezza posta a dodici miglia da Calatajud, sopra un colle al cui piede corre la via regia, fu pel suo valore decorato della croce delle Due Sicilie, e indi a poco del grado d'ufficiale. Combattendo sotto Gioachino Murat, alla battaglia di Macerata, morto il suo capitano Vispaliani ad un ponte nel piano dell'Arancia, ebbe il comando della compagnia. Fu poi lungamente prigioniero in Ungheria, donde si ricondusse in patria.

(56) Appunti di memorie private - Rapporto Ufficiale del Comitato di Terni del 19 febbraio 1831.

(57) Gazzetta Universale di Foligno. An. 1831. N. VIII. 26 febbraio.

(58) Docum. Originale presso l'autore.

(59) CANUTI, Cenni sugli avvenimenti del 1831 - Appunti di memorie private.

(60) Risulta anche da una iscrizione ipotecaria dell'undici aprile 1831 vol. 66. Art. 660 a favore della Camera Apostolica e contro i rappresentanti del governo rivoluzionario; per sicurezza di diecimila scudi indebitamente conseguiti nella cassa camerale di Spoleto. La quale iscrizione fu poi cancellata il 20 settembre 1833, mediante rescritto di papa Gregorio XVI. dell'undici agosto dello stesso anno.

(61) CANUTI, cenni allegati - Atti del Governo di Bologna, riportati nella Gazzetta di Foligno di quell'anno ai N. 9. 10. 12.

(62) I fatti narrati sono stati raccolti dai racconti concordi di più persone che ne furono testimoni e parte. Quantunque in sè stessi siano di piccola entità ho creduto doverli riferire, perchè sono dei più notevoli che allora seguirono in questi luoghi; ed anche perchè nell'ordine del giorno 5 marzo vennero accennati confusamente, e con parecchie inesattezze che ne alterano in più cose l'aspetto. Tuttavia non ometto di trascrivere anche il detto ordine.

- « Dal quartier generale di Terni. Ordine del giorno 5 marzo 1831 ».

« L'alba del giorno di domani sarà salutata con 60 colpi di cannone per celebrare la festa della riunione della nostra Assemblée Nazionale. In tutti i paesi occupati dalle truppe della nostra vanguardia il soldato riceverà doppia razione di viveri. - Con piacere annunciamo a tutta la truppa della nostra armata nazionale che questa mattina la colonna de' Bolognesi comandata dal Sig. Cavalier Colonnello Guidotti, e i bravi volontari di Perugia, Foligno, Spoleto, Terni e Narni, accampati al posto avanzato di Otricoli, ebbero incontro con l'inimico in Calvi, e Magliano. Il Sig. Colonnello Cavalier Guidotti mi rende conto del buon spirito che animava i soldati che hanno combattuto, e della severa disciplina nella quale si sono mantenuti. Soldati, questa sola stabilisce la durata de' successi, e a tutti indistintamente l'ingiungo. Le buone disposizioni prese dal colonnello Guidotti nel combattimento di Magliano, hanno messo in nostro potere 34 prigionieri di guerra. La cavalleria nemica che veniva in soccorso delle truppe pontificie postate a Magliano, è stata caricata dai nostri dragoni, e fu respinta. Otto morti e 18 feriti dalla parto dell'inimico restarono sul campo di battaglia. Noi non abbiamo avuto che il bravo capitano Sansi di Spoleto ferito nel braccio sinistro da un colpo di bajonetta. I pochi colpi di cannone tirati dalla nostra artiglieria hanno portato benissimo, prova che possiamo contare che i nostri cannonieri sono bene istruiti. Mi compiaccio di esternare la mia piena soddisfazione a tutte le armi, e devo particolarmente citare sulla loro bravura il capitano Sansi di Spoleto uno dei primi che entrò in Magliano, e il brigadiere Gaspari il quale ha aperto una delle porte del paese. Quest'ultimo è promosso al grado di Maresciallo d'alloggio. Quantunque le truppe pontificie fossero più del doppio dei nostri, sono state battute e forzate a ripassare il Tevere. Soldati qualche cosa ancora ci resta a fare sopra la riva sinistra di questo gran fiume, e se avrò degli ordini noi li eseguiremo. - Il Generale comandante (firmato) SERCOGNANI. - Per copia conforme il capo dello Stato Maggiore PASSOTTI ».

Non Bolognesi in combattimento, non disposizioni prese dal Guidotti, non colpi di cannone vi furono; esagerato del doppio il numero dei morti, il carabiniere non la porta di Magliano aprì, ma quella di Calvi. Così mi attestarono persone trovatesi nel fatto, e il racconto, riscontrai, con interrogarne altri che similmente vi si trovarono. E da scusare nel Sercognani la fretta che aveva di pubblicare l'ordine del giorno, e forse il desiderio che i Bolognesi comparissero in questi primi fatti favorevoli. Ma l'onore di quei piccoli combattimenti fu tutto degli Spoletini, Ternani e Narnesi che erano con loro, dei Perugini, dei Folignati, dei Forlimpopolesi e dei dragoni del Lollì. *Unicuique suum*. Si sapeva bene che i bollettini sono fallaci documenti alla storia, questo n'è una prova di più.

(63) Notizie del giorno. Roma 1831, N. 10, 20.

(64) Questa lettera ed altre che allegherò più avanti, documenti originali che ora sono nelle mie mani, potendo quando che sia venire a mancare, giudico utile consegnarle alla stampa, chè se sono di poco conto rispetto alla storia generale, non sono prive di qualche interesse per le memorie del paese. Questa prima non ha data, ma da ciò che vi è detto, e dalla data di quella che segue (25 marzo), è chiaro che non potè essere scritta che o il 22 o il 23 del mese.

« N. 366. Armata Nazionale ».

« Il generale di Brigata G. Sercognani Cav. dell'ordine della legione d'onore Comandante la Vanguardia, al Sig. Cap. Sanai Cav. dell'ordine della Corona di Ferro (*sic*) ». - « Rientrate le scoperte dimani mattina partirà per Amelia, ove rileverà il Sig. colonnello Guidotti. Vi si terrà riunito in modo da essere sempre militarmente in stato di difesa. Non farà

piccoli distaccamenti, perchè non siano tagliati fuori, o sorpresi da forze maggiori alle quali si dovessero rendere. Mi spedirà anche due rapporti al giorno, se occorre, per tenermi informato di tuttociò che potesse sapere dell'inimico. Avverta che il posto d'Amelia è importante perchè lega colla sinistra a Narni, e a destra con Baschi, ove comanda il Sig. Capo di Battaglione Francesco Tondo, e ha più di 300 uomini sotto i suoi ordini. Prenda quelle misure che crederà opportune per contenere gli abitanti. Se vi fossero mai dei giusti motivi, per fare eseguire un qualche arresto, li faccia tradurre subito a Narni, e il Sig. Comandante di Narni me li spedisca immediatamente in Terni. Bisogna essere giusti, ma fa duopo essere fermi, e non lasciarsene imporre. A un vecchio ufficiale di tanto valore come lei non credo di dover dire di più, ed affidato alla di lei esperienza, ho il piacere di salutarlo con distinta stima e particolare considerazione. Il Generale di Brigata Sercognani.

(65) Delle cose di Giove, insieme ad altre materie, si tocca nelle due lettere seguenti.

« N. 388. Arm. Nazionale ».

Dal Quartier Gen. di Terni il 25 marzo 1831.

« Il Generale ec. al Sig. Cap. Sansi. - « Ricevo i due suoi rapporti di ieri. Riguardo al primo sembrami che il posto di Giove si possa occupare; d'altronde rimetto al di lei zelo, attività e intelligenza il regolare questo servizio come meglio crede. La prego intendersi col comitato di Giove, del quale gli unisco la lettera per obbligarli a secondarla in tutto e per tutto. Con moltissimo piacere le annuncio che ieri sera fu da me il Sig. marchese Borgia, uno dei nuovi membri del Triumvirato, e mi compiacco di dirle che di lei gli parlai a lungo, e che spero che in breve avrà il suo brevetto di Capo di Battaglione. Con questa intelligenza ella corrisponda intieramente col Comitato di Giove, e tenga legata la sua corrispondenza per la strada di Lugnano col signor Capo di Battaglione Francesco Tondi per mezzo de' paesani ed esploratori.

Se qualche fondo gli potesse occorrere me lo faccia conoscere in giornata. Colla più particolare e distinta stima ho l'onore di salutarla. Intanto le accludo copia dell'ordine del giorno, e di una lettera che ricevo da Perugia. - Il Gen. di Brig. Sercognani.

N..... Arm. Nazion. - Terni 26 marzo 1831.

« Il Generale ec. al Sig. Cap. Sansi in Amelia. »

« Sono le tre della mattina e non ricevo alcun ordine. Ne attendo ogni momento, e lei si tenga sempre pronto a partire al primo avviso. L'avverto che in Baschi non vi sono più truppe. Faccia esplorare verso Lugnano e verso Giove, e mi risponda col ritorno di questa staffetta. Con particolare e distinta stima ho l'onore di salutarla. Il Gen. di Brig. Sercognani.

P. S. Si ritiri pure sopra Narni se potesse credere di esser compromesso, ma non lo faccia senza sicurezza che l'inimico ingrossasse vicino a Lei.

P. S. Più tardi le spedirò un ufficiale con quello che mi dimanda.

(66) « Nella momentanea assenza dell'Autorità destinata dal Sovrano Pontefice al governo di questa provincia, S. E. Rev. ma Monsig. Arcivescovo, incaricate dall'E. mo e Rev. mo Sig. Cardinale Benvenuti legato a latere di sua Santità, si è degnata di affidarmi momentaneamente il governo della medesima, e quindi ecc. - Spoleto 29 marzo 1831. Il Pretore della Deleg. di Spoleto, PIETRO GAOLA.

(67) PIANCIANI, la Rome des papes. - LAZZARINI, Quaranta giorni a Civitacastellana.

(68) Rifor. aprile, 1831. fol. 1.